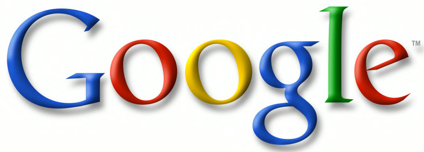


This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

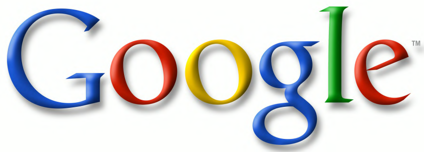
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

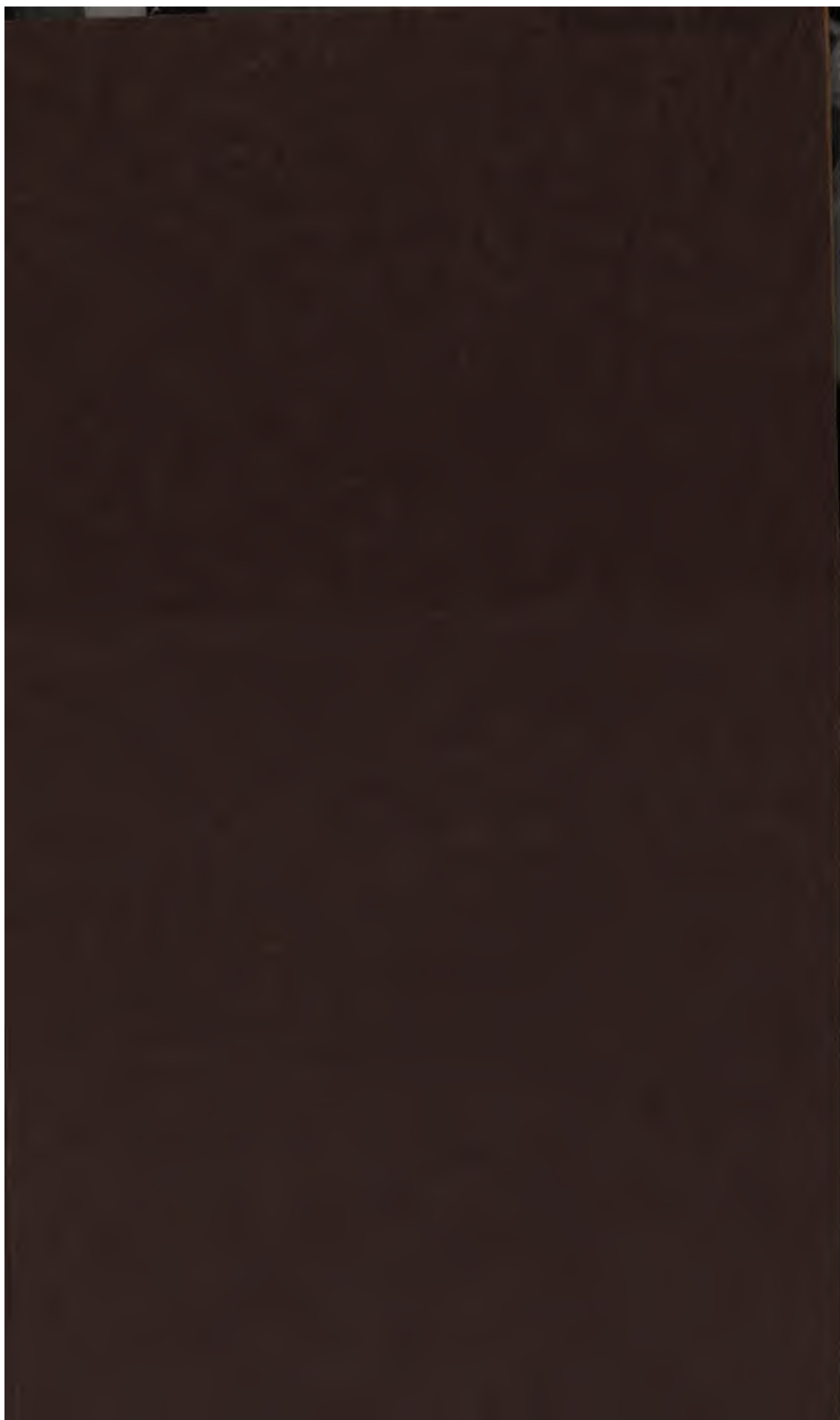
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES

-15- bis - op. 29

Ill.mo Signore
Monsignor Antonio Mirab
to di profonda stima e di ri
il devotissimo discepolo
Luigi Ruberto

ARCA.

TESTO

Professore Monsignor Antonio Mirab[elli]
come attestato di profonda stima e di si[n]-
cero affetto il devotissimo di nepote
Luigi Ruberto

LE EGLOGHE DEL PETRARCA.

STUDIO

SEGUITO DA UN SAGGIO D' EDIZIONE CRITICA DEL TESTO

DI UN CODICE NAPOLETANO SINORA INEDITO

DI

LUIGI RUBERTO



BOLOGNA
TIPOGRAFIA FAVA E GARAGNANI
1879

PQ 4540
R8

Estratto dal Periodico — Studi Filologici, Storici e Bibliografici
Il Propugnatore — Volume XII.

Le Egloghe sono componimenti bellissimi e tutti importanti per la storia del Poeta, che sarebbe bene fossero commentati e tradotti dalla nuova generazione un po' meglio che non abbia fatto la generazione passata.

ZUMBINI: Studi sul Petrarca, pag. 24 e 25.

PARTE PRIMA.

EGLOGA I.

PARTENIO * *

o il contrasto fra l'uomo cristiano e l'uomo pagano.

Argomento.

Il titolo di quest' egloga che, per ordine, è la prima, è « Partenio » il quale nome s' interpreta « uomo che dette prova di probità in tutta la vita »; giacchè Partenio fu chiamato anche Virgilio che in tutta la vita fu di provata virtù, e Partenio in quest' egloga è introdotto come primo e principale pastore. E c' è un' altra ragione, per cui l' egloga in parola ha il nome di « Partenio »; vo' dire perchè in tutta l' egloga i collocutori

* Il *Discorso preliminare* alle Egloghe fu stampato in questo medesimo periodico (*Propugnatore*, Tomo XI, parte II, pag. 244-291). E io colgo il bello di renderne pubbliche grazie a quel dotto galantuomo ch' è il Direttore, Ill.mo Comm. Zambrini. Più: dov' è scritto: *Vita A. Traversini*, prego si legga: *Vita A. Traversarii.*

* * *Parthenias.* T. A. Donato nella *Vita Vergilii* scrive: « Et ore et animo tam probum constat et Neapoli Παρθένιας vulgo appellatus sit ac si quando Romae, quo rarissime comeabat, viseretur in publico sectan-

che sono per dire, disputano non pure di poesia, dirò così, teologica, di cui, in ispecie, è rappresentato il poeta David, ma anche della poesia degli dei pagani. E, come la vita umana si compone d'attiva e di contemplativa, così due pastori si introducono: **Monico** e **Silvio.** Per Silvio vuolsi intendere per l'appunto il poeta autore di quest'opera, chè per un pezzo egli abitò, per suo diletto, e selve e solitudini. Ovvero *Silvius* viene da *silva*, cioè *dal popolo;* e per verità in tutta l'opera per *silva* va inteso il *popolo*. Monico poi è il fratello Berardo o Gherardo, monaco della Certosa e, come dicevo, germano dello stesso Silvio; e *monaco* si dice colui che ha una sola cura, vo' dire, la contemplazione di Dio.

Fin dal 1342 (1) Gerardo, fratello minore del Petrarca, non si sa per qual ragione, ma certamente non per la vergogna d'aver fatto da lenone in un'avventura galante (2), era ito a chiudersi monaco nel monastero

tes demonstrantesque se subterfugeret in proximum tectum ». E questo nome di Παρθένιας potrebbe aver avuto parte anche nella leggenda virgiliana del « Monte Vergine » di Napoli (v. D. Comparetti: *Virgilio nel medio evo*, p. II, c. III). Il Boccaccio col nome di Παρθένιας chiama lo stesso Petrarca, dicendolo: *adeo verecundus ut inde dicatur Parthenias alter (Geneal. deorum*, lib. XIV, c. XIX). Sperone Speroni forse con eguale pensiero lo chiama « vergine innamorato ». (Nota dell'Hortis a pag. 234 degli *Scritti inediti)*. È inutile aggiungere che Παρθένειος in greco suona « virgineus », vergine. Il Comparetti nel *Virgilio leggendario* ch'è appunto la II parte dell'opera citata, dice così (capo III, p. 53): « Al popolo napoletano era familiare la sua figura dolce e modesta, e, caratterizzandone il tipo e l'espressione, solea chiamarlo per soprannome *Parthenias* ».

(1) Questa data proposta dal De Sade *(Mém.*, III, p. 34) fu riconfermata dal Fracassetti in due luoghi, nella nota alla 1ª del IX e in quella alla IV e alla V del X libro delle Familiari.

(2) Accenno alla favola spacciata, a disonore della sorella del Petrarca, del fratello Gerardo e di papa Benedetto XII, confutata piacevolmente da Lelio dei Lelj nella Biografia del Petrarca che si conserva nella Riccardiana di Firenze e nell'Ambrosiana di Milano. Dicevano che Benedetto XII « acceso di somma libidine » offrì al Petrarca il cardinalato, a patto che gli avesse concessa la sorella. Ma il Petrarca negò, e il papa fece capo a Gerardo, potè corromperlo, ed « empì le sue sfrenate voglie

della Certosa di Montrieux. Nel 1347 il poeta venne a trovarlo; e quei Certosini l'accolsero *comme un Ange descendu du ciel* (1), perchè già lo conoscevano *de plus bel esprit* e *le plus éloquent de son siècle,* e anche perchè si aspettavano da lui discorsi relativi al loro stato; l' accolsero con tanto affetto da meritare il nome di « angeli del cielo in corpo umano », di « cento suoi fratelli (2) ». E allora Gerardo colse l'occasione per esortarlo a smettere gli studj profani, e a starsene con lui nel chiostro. In quella cara solitudine avrebbe potuto vivere tranquillo, e, lontano dagli urti della società, sulle ali della fede elevarsi in estasi paradisiache. Ma figurarsi se un consiglio di questa fatta poteva andare ai versi del poeta che sino allora era vissuto in compagnia di Omero e di Virgilio; de' quali era divenuto dimestico, e se n' era sentito ispirazione a quel poema che gli facea sperare ardentemente d' ottener gloria pari alla virgiliana e all' omerica. A ogni modo, il fervorino di Girardo accrebbe nell'anima del poeta il desiderio di allargare l' orizzonte alla sua gloria, provandosi anche nella lirica sacra, nella quale avrebbe potuto cogliere fiori in tanto più belli di nuova luce, in quanto che nessuno o pochissimi, dopo i poemi immortali della Bibbia, ci si erano provati. E più tardi il poeta facea il panegirico del Salterio davidico e degli altri libri della Bibbia (v. sopra tutto la V del libro X delle Familiari), e dava opera con grande amore allo studio de' santi Padri. Per ora, sentì nell' animo suo combattere l' antica e radi-

con la detta sorella ». « Et girardo Petrarca cognosciuto il suo errare, grandemente se ne arrossì, donde maritata la sorella ad un non so chi per buona et per bella, non gli parendo di andar più fra la gente con la fronte scouerta, si fece monaco dello ordine de la Certosa ». Vedi anche il volume dell' Hortis, *Scritti inediti*, pag. 281-283.

(1) De Sade, *Mémoires*, vol. II, pag. 314.

(2) Familiari, libro XVI, lettera 19.

cata tendenza con quella pur mo nata; ma la dette vinta alla prima, la dette vinta a sè stesso. E vincitore, scrisse la prima delle egloghe; della quale noi vogliamo parlare. In essa individua in due pastori, Monico e Silvio, le due voci del cuore, le due diverse tendenze, il nuovo e l'antico ideale. E il contrasto tra le due voci dell' anima piglia vita in una scenetta drammatica fra due pastori.

Il poeta fece questo componimento per amore del fratello; e nel 1347 glielo mandò, accompagnandolo con una bella lettera, divisa in due parti, la prima delle quali è un'apologìa della poesìa profana, e dimostra che Gerardo si contradice lodando anzi cantando i carmi sacri, e disprezzando i carmi profani, perchè e gli uni e gli altri hanno la medesima natura; la seconda dà prima un compendio dell' egloga, e poi un comento della medesima così minuto ed amoroso e dotto, da darti un' intelligenza piena non pure delle allegorìe, ma dell' organismo del componimento. A leggerla, si vedon cadere come fronde posticcie i castelli soggettivi de' comentatori. La lettera è la IV del libro X delle Familiari (cfr. la trad. del Fracassetti, v. II, pag. 475-486). Fu scritta da Padova la sera del 2 dicembre 1348, e comincia: *Si fervorem animi* (1). Ecco come il poeta narra la nascita dell'egloga. « Nell' estate di tre anni fa io mi trovavo in Francia presso il fonte della Sorga, dove, come tu sai, ci eravamo un giorno scelta la dimora. Altra però più tranquilla e più sicura a te ne preparava la divina bontà, ed io nè meno di quella potei godermi, balestrato dalla fortuna tant' alto che è troppo. Oppresso da faccende e da brighe, ad opera alcuna di lunga lena io non poteva attendere; ma fin da fanciullo

(1) A pie' della prima pagina d' uno de' codici napoletani della 1.ª egloga, è scritto così: *Pro declaratione hujus eglogae lege epistolam quae incipit: Si fervorem animi tui.*

assuefatto a fare se non sempre bene, sempre almeno qualche cosa, starmi io non poteva con le mani in mano. M'appresi dunque ad un partito di mezzo, e poste da banda le cose più gravi, impresi ad ordire un qualche componimento che m'ajutasse a ben passare quel tempo. E l'aspetto del luogo agreste e i solitari boschi, ove a cessare le moleste cure dell'anima mi guidava l'aurora, e donde a casa non richiamavami che il sopravvenir della notte, mi furono di sprone a comporre qualche cosa di pastorale. Perchè, traendo ad effetto ciò che da lungo tempo aveva io già meditato, impresi a scrivere una Buccolica, divisa in dodici Egloghe, nè tu puoi credere come presto mi venisse fatto di compirne il lavoro; tanto quel luogo favorevole si porgeva al mio disegno. E perchè prima di ogni altra cosa mi stava in mente il pensiero di noi due, questo dell'egloga prima presi a subjetto ».

L'egloga dunque fu composta nella prima visita che il Petrarca fece al fratello, nel 1347. E così opinarono il De Sade (Mémoires, II, 314); il Rossetti (annotazioni alla I egloga); ed anche il Fracassetti, giacchè s'egli ammette che la lettera *Si fervorem animi* fu composta nel decembre del 1348 (nota alle IV e V del libro X delle *Familiari)* e in quella lettera si fa il comento della I egloga e, per di più, vi è detto che la Buccolica tutta fu composta in Valchiusa tre estati innanzi *(tertia retro aestas me tunc in Galliis agentem ad fontem Surgiae compulerat...)*, deve ammettere anche, per logica conseguenza, che l'egloga fu composta nel tempo che passò tra il 46 e il 48, cioè nel 1347 o in quel torno. Il Baldelli in vece crede che l'egloga fu composta nel 1353, nella seconda visita che il Petrarca fece a Gerardo. Io sono coi tre primi, e alle loro prove aggiungo due mie, negative. Prima. Non può essere il 1353 la data dell'egloga, perchè se il poeta ne scriveva il compendio e il comento nel 1348, vuol

dire che l' avea composta già prima. Seconda. È indubitato che il Petrarca finì di comporre l' *Africa* o *Scipiade* nel 1342. Più: sul finire dell'egloga in questione, si mostra molto entusiasmato della fama acquistata per l'*Africa* su detta. Il poeta dimandato dal fratello quale cura l' agiti e lo muova a fare il panegirico della poesia profana, alla quale apparteneva la sua *Africa*, risponde:

Urget amor musae: quoniam *modo* litore in aphro
Sydereum juvenem (1) genitumque ex stirpe deorum
Fama refert magnis implentem pascua factis.
Hunc simul italidesque nurus puerique senesque
Attoniti adverso certatim a litore *laudant*.

Ora è più probabile che al poeta fosse durato ancor vivo l' entusiasmo nel 1347 anzi che nel 1353. *Modo* suona « poco fa, or ora »; ed è un po' strano nel 1353 dire: *poco fa*, accennando nientemeno al 1342.

Or veniamo all' egloga. Della quale ecco il compendio che il Petrarca ne scriveva al fratello Gerardo: « Pastorale il carme siccome dissi, viene messo in bocca di due pastori, cui detti nome Monico e Silvio. A Monico dunque che tutto soletto di beata pace si gode, posando all' ombra di uno speco, volge Silvio il discorso, invidiando quasi e certamente ammirando la felice sorte di lui, perchè lasciati i campi e la greggia, a quel tranquillo ricovero siasi riposato, e compiangendosi della sua che ad arrampicarsi per l' erta de' colli continuamente lo astringe: nè si sta dal fare le meraviglie che tanto diversa sia la fortuna a due che nacquero da una madre stessa: dalle quali parole si fa chiaro i due pastori essere fratelli germani. E Monico a lui: doversi egli solo de' travagli che soffre ac-

(1) Scipione.

cagionare; chè da nessuno costretto ei di sua voglia fra gli errori di quelle selve e que' montuosi dirupi s' aggira e s' intrica. A questo Silvio risponde: cagione de' suoi travagli esser l' amore d' altro objetto non già ma sol delle muse; e a pôrre in sòdo questo ch' ei dice, fa un lungo racconto di due pastori nell' arte del canto spertissimi, de' quali l' uno quand' era ancora fanciullo, l' altro negli anni più maturi gli venne inteso. Or di quel canto innamorato, tutto aver egli posto in non cale e sempre sull' orme di quei due vagando pe' monti, già tanto avere della bell' arte imparato, quanto a conciliargli già basta la lode altrui: non sì per altro che di sè stesso ei s' appaghi, perchè fermo ha in cuor suo d' adoprarsi a tutt' uomo per giungere al sommo, dovesse ancora morire dalla fatica. — Monico allora comincia ad esortare il suo Silvio perchè gli piaccia nel suo speco ricoverarsi, dove ben d' altro canto dolcissimo udrebbe il suono: ma in questo s' avvede che sulla fronte di Silvio un segno appare d' interno turbamento dell'anima, e rattiene la parola. E poi che quegli di quel mutamento si fu scusato, riprende Monico e compie l' interrotto discorso, del quale grandemente ammirandosi, domanda Silvio chi sia quest' altro pastore dal soavissimo canto di cui mai non gli venne fatto d'udire il nome. Con pastorale semplicità rispondendogli Monico, il nome del pastore non dice, ma ne descrive la patria, e secondo che sogliono i rozzi villani soventi volte errare nei nomi, parla di due fiumi che scaturiscono da un solo fonte, e subito poscia, quasi accorto dell' error suo, inverte il discorso, e non più di due, ma di un solo fiume che di due fonti derivasi lo prosegue. E dice come siano entrambi nell' Asia. Noto a sè il fiume afferma Silvio, e ne dà prova indicando esser quello nelle cui acque un irsuto fanciullo lavò gia Apolline. E sulle rive di quello, Monico dice, nacque il cantore. A cotal segno Silvio lo ricono-

sce, e fattone ragguaglio ai suoi pastori, lo tien da meno per la voce e per l'arte. Monico all' incontro in paragone di quello esalta il suo: perchè facendo sembianze di acquetarsi alle sentenze di lui, promette Silvio di ritornare a più bell'agio per sentir come dolcemente egli canta, dovendo per ora affrettarsi a girne altrove. E poichè Monico di questa sua pressa gli chiede ragione, dice che, intento a cantare le gesta di certo giovane del quale fa breve cenno, non può per ora attender ad altro. Ond'è che Monico tronca il dialogo e gli dà commiato, ponendolo in sull' avviso del grave risico a cui si mette mandando la cosa troppo per le lunghe ». E più giù:

« I due pastori siamo noi: tu Monico, io Silvio. Se vuoi ragione de' nomi, io Silvio mi dissi e perchè l'egloga dettai fra le selve, e perchè sin dai primi anni miei tanto le selve ebbi in amore e le città in abborrimento, che molti meglio Silvano mi chiamano che non Francesco. E te diss'io Monico dal nome di un de' Ciclopi che così fu detto, quasi monocolo, avente cioè un occhio solo: conciossiachè tu dei due che a tutti dette natura, quello chiudesti onde le terrene cose ci vengon vedute; contento di serbare aperto quell'altro che rivolgono a contemplare le celesti ».

Sin qui il compendio dell' egloga; che è tempo di studiare più largamente.

Entra in iscena Silvio, e ti par di sentire il *canto notturno* del *pastore dell' Asia*, che invidia la dolce greggia e la candida luna, e si lamenta del fato, della disparità delle sorti umane. Monico è lì chiuso nel tranquillo antro, libero dalle cure del gregge e della villa; Silvio, invece, è costretto ad affaticarsi per l'erta de' monti, ansante, sudato. Dice Silvio:

« Monico, tu chiuso in antro tranquillo, tu solo sapesti sprezzare gli affanni del gregge e della villa; ma io per aspri-

colli e per selve io vo errando. Infelice! Chi è costui che a gemelli impone fato diverso?.... Fu *una* la nostra genitrice; ma, vane speranze! no, non *una* sarà la nostra tomba! » (versi 1-5) (1).

E il contrasto ch'è nell'anima, passa nelle parole; e la voce si ferma su *una* e non *una:* ne' quali suoni è condensata tutta la forza del dolore (2). « L'antro solitario a cui Monico si ritrasse, continua il Petrarca al fratello, non altro è che cotesto Montrieux, ove tra boschi e spelonche professi vita monastica, ovvero lo speco in

(1) Nella 5.ª del X delle Familiari il poeta scrive al fratello: « Ma ben d'una cosa è forza ch'io mi dolga, e mi quereli, e mi compianga: ed è che tanto diverse al nascer nostro splendessero le stelle. Oh! quanto corre, fratel mio dolce, dall'uno all'altro di noi! *Comuni avemmo i parenti:* uscimmo entrambi da un utero stesso, e pure tanta è fra noi la differenza, che si pare non ai genitori ma solo al padre celeste esser noi debitori dell'esser nostro ».

(2) I traduttori, ancora che benemeriti, a volte sono un tantino traditori. Sentite come l'Arici traduce quello ch'io poco fa ho tradotto:

Al mondo
Gli partori solo *una* madre; ed *una*
Medesma a lor non sarà tomba?

Da' quali versi non pare che sia Silvio colui, che parla, ma un terzo che entra giudice in mezzo ai due pastori, e che non può essere se non il poeta: quel poeta di cui Silvio è simbolo! Voglio dire che *gli* per *ci* è addirittura un malinteso. E poi, quell' interrogativo fa credere che Silvio non dispera proprio, ma, comecchè poca, nutre speranza che se *una* è stata la genitrice, *una* sarà anche la tomba. Ma no: Silvio lo nega; e ciò è molto naturale dopo che ha fatto notare la disparità di condizioni tra Monico, che tranquillo volerà al Signore, e lui che ha da correre per piani e per valli, e chi sa dove il fato sarà per incoglierlo! Silvio dice « un puro vero » per usare una frase dello stesso Petrarca. Pertanto osservo che notando questi piccoli svarioni, io non intendo dire che la mia traduzione sarà per essere l'ottima massima. Non lo pretendo.

cui Maria Maddalena penitente si chiuse, vicino a cotesto tuo monistero; chè in esso appunto da Dio pietoso ajutato a vincere la tempesta delle lubriche passioni, nel santo proposito di cui lungamente avevi meco già ragionato, raffermar ti sentisti. I campi e la greggia abbandonata intendi già a significare la città e il consorzio degli uomini, che fuggendo dalla solitudine, tu ti lasciasti dietro le spalle. Non allegorico mio trovato, ma puro vero si è che solo una madre ci partorisse, come vero è eziandio che comune ci fosse il padre. Nel sepolcro accenno alla dimora che ultima ci si prepara: per te nel cielo, per me, se pietoso Dio non m'ajuta, giù nell'Inferno; o se piace tenerti più stretto alla lettera, spiegando dirai che tu già ferma hai la stanza e quindi certo il luogo della sepoltura, mentre vagando io sempre, quella non ho nè so dove questa sarammi sortita ». L'Anonimo napoletano in vece (nelle sue postille al codice di cui parlerò in seguito in un'avvertenza) per *gregge* intende le *ricchezze (cunctarum divitiarum),* per *aspri colli* la *poesìa (poesin);* e spiega l'infelicità di Silvio con la mancanza della fama *(quia liber reae famae, quia tu laboras pro anima, ego pro fama).*

E Monico, con la voce e col sorriso dolcissimo dell'amico sincero, che mostra comprenderti, ed è premuroso d'ajutarti:

« Silvio, perchè ti lamenti? (1) Se' tu la vera cagione de' tuoi tanti travagli! Chi ti perseguita? chi ti costringe ad andar, con tanto sudore, verso la cima di un colle inaccessibile? chi a vagare per deserti e per scogli muscosi, dietro il mormorìo delle fonti? (v. 6-10) ».

(1) Lascio stare il traduttore il quale spiega *quaereris: tu mi tenti,* come se volesse dire: *tu mi stuzzichi!* E così Monico comparisce un pastore sdegnosetto: Monico tanto affettuoso!

« L'inaccessibile vetta cui d'aspirare in mezzo a tante fatiche Silvio da Monico è rampognato, significa la singolar celebrità del nome cui dato è a pochi di conseguire. E pei deserti per entro i quali Silvio s'aggira intendi gli studi che veramente deserti oggi sono, o per amor di guadagno messi in non cale, o per torpore degl'ingegni lasciati in disperato abbandono. I muscosi scogli sono i potenti e doviziosi dalle ricchezze loro quasi da musco coperti e brutti. Nei sonanti fonti ravvisa gli uomini dotti e letterati, dall'ingegno dei quali, come da vivi scaturigini, si spande largo fiume di sapere con dolce suono che l'anima diletta ». Così il Petrarca a Gerardo. L'*Anonimo* aggiunge che il *monte* è la poesia; ed è inaccessibile, perchè pochi fanno poesie *(quia pauci poeticant)*; le fatiche che dura il poeta per arrivarci, sono gli esercizj poetici *(fingere poesim)*; le vie che batte o *devia* come le chiama il Petrarca, *abstractiones intellectus quas habent alii poetae;* i deserti, *profunditates in quibus pauci ingrediuntur;* e l'affannarsi dietro a' fonti che suonano, è il desiderio che le proprie poesie siano divulgate *(poesis divulgari)*. Ma è meglio seguire il Petrarca. E Silvio che si affanna per deserti e per scogli, per monti e per valli, lamentandosi, non ti ricorda il

Vecchierel bianco infermo....

che corre, corre, anela

Per montagne e per valli,
Per sassi acuti ed alte rocce e fratte,

del nostro Leopardi? — Ma è ben diversa la causa che move i due poeti a lamentarsi. Per il Leopardi è il dolore della terribile necessità che sovrasta alla vita mortale, il



dolore del fato, del δαίμων che così inesorabile perseguita ed incalza i « Persiani » in Eschilo (1). Udite in vece Silvio:

« Di tutto questo, ahimè! solo amore è cagione. Così la venerata Pale, speranza nostra, mi guardi benigna! (v. 11 e 12) ».

È l'amore, il solo amore la cagione degli affanni di Silvio: l'amore alla poesìa e alla gloria. E per verità così interpreta anche l'Anonimo: *poesis*. L'invocazione poi a Pale è un tratto caratteristico della vita pastorale, dell'idillio. « Pale, dice il Petrarca, sul cui nome Silvio fa giuramento, è la dea de' pastori; e tu, se vuoi, vedi in essa Maria, comecchè veramente non dea, ma madre di Dio ». E l'Anonimo: *Pales est dea et spes pastorum, per quam intelligitur Virgo maria quae est spes Christianorum.* Ed è molto naturale che il poeta l'invochi. In fondo, il Petrarca era religiosissimo e divoto alla Vergine, come lo prova la canzone alla medesima, ch'è una variazione stupenda del dolce canto dell'*Ave Maria.* E a discorrere con Gherardo, con un frate, è naturale che s'invochi la Madonna.

(1) Vedi lo stupendo dramma: Πέρσαι. Vi predomina molto la storia; e tutt' i personaggi, Dario, Serse, Atossa, il coro, il corriero (ἄγγελος), tutti si lamentano del *fato* (cfr. i versi 254, 292, 345, 911, ecc. dell'edizione del Teubner). Del *fato* ecco che scrisse il Petrarca nella VII del I delle senili: « Ed in vero: se la voce fato viene da *fando* che vuol dire parlare, siccome non costui solo (un certo poeta) ma molti santi dottori e specialmente Agostino furon d'avviso, sarà lecito ancora a noi di ammettere il fato, non però ne' moti degli astri, sì nelle parole e nella provvidenza di Dio. A nulla monta l'esser timidi o impavidi: sarà degli uni e degli altri quello che fu decretato dalla natura e da Dio ». Così scriveva al cominciare della peste in Padova, nel 1362.



Sin qui la scena è puramente pastorale, e, sotto il velo allegorico, vediamo l'innamorato che tenta vie scabre e peregrine pur di riuscire alla sua meta. Silvio che correva, si è fermato a discorrere con Monico. E, tra parentesi, noterò come, in genere, par carattere dell' egloga che gl' interlocutori compariscano sulla scena, l'uno fermo e tranquillo, l' altro che va ratto e si ferma o è fermato dal primo. Così immaginò Teocrito (1), così Virgilio (2), così per fino Ludovico Ariosto (3).

(1) Δάφνιδι τῷ χαρίεντι συνήπτετο βουκολέοντι
Μάλα νέμων (ὡς φαντι (*)) κατ' ὤρεα μακρὰ Μενάλκας.

TEOCRITO: idillio 8.°, v. 1 e 2.

(2) Nell' Egloga I:

Nos patriam fugimus: tu, Tityre, lentus in umbra, ecc.

Nella V:

MENALCA. *Cur non....*
Hic corylis mixtos inter consedimus ulmos?
MOPSO. *Tu major; tibi me est aequum parere.*

(3) Vedi l' egloga composta in occasione della congiura ordita nel 1506 contro il duca Alfonso I d' Este dai due suoi fratelli don Ferrante e don Giulio, figlio naturale d' Ercole I. È nel I volume delle *Opere minori in verso e in prosa* di Ludovico Ariosto, ordinate e annotate per cura di Filippo Luigi Polidori, Firenze, Le Monnier, 1857, pag. 263-276. Eccone un saggio:

TIRSI. Dove vai, dove sì ratto,
Or che da' paschi, ecc.....
MELIBEO. .... Anch' io saprei sotto l' ombroso velo
D' un olmo antico e d' un fronzuto faggio
Godermi sin che si temprasse il cielo...
TIRSI .... stiam qui su questa fresca erbetta...
MELIBEO. Villan sarei, s' io tel negassi, quando
Mi preghi tanto: ma non stiam qui fermi;
Gli è meglio passo passo andar parlando....

(*) Il Pierson legge: Διόφαντι, che sarebbe colui al quale l' idillio è dedicato.

Ora dal pastore spunta il poeta: è il Petrarca che canta per amore, e, con imagini delicate, rappresenta la sua passione per la poesìa; ricorda lo studio di Virgilio e di Omero, per il desiderio prepotente di scrivere in modo da superarli o, al meno, da eguagliarli. Con quanto affetto racconta Silvio!

« Un giorno, quando ero fanciullo, Partenio, più che dolce, mi solea cantare qui dove il bellissimo Benaco dal suo fondo cristallino manda un ruscello molto simile a sè stesso (v. 12-15) ».

« Partenio, continua il Petrarca a Gerardo, è Virgilio; nè il nome io finsi, dappoichè nella vita si legge che, per la purezza dei suoi costumi, Partenio fu detto; e perchè agevolmente il lettore lo ravvisasse, a designarne la patria io rammentai quel lago della Gallia Cesalpina che è detto Benaco, e dissi che un figlio genera a sè somigliante, intendendo del Mincio, che fiume è di Mantova, ove nacque Virgilio ». E l'Anonimo napoletano: *Sciendum est quidem: benacus est lacus quidam clarissimus inter brisciam et veronam, in quo oriuntur carpiones boni pisces; qui lacus generat mintium flumen clarissimum quod discurrens transit per mantuam in qua fuit ipse Virgilius.* Partenio è Virgilio che fu la passione del Petrarca. E quel « più che dolce » *(dulcissimus)* è una cara rimembranza delle dolcezze che il poeta ebbe a provare quando fanciullo studiava Virgilio con tanto amore che pianse a vedere il padre che fu per farne un *auto da fe'*; e ciò perchè Francesco poco intendeva a quel Digesto che ne' nostri tempi il Giusti metteva là come roba affatto indigeribile. E il Leopardi (Ep., I, 24): « Dio mi scampi da Giustiniano e dal Digesto che non potrei digerire in eterno ». L'Anonimo aggiunge: *michi puero i. in aetate puerili.*

Scompare poi il Petrarca adolescente, e viene fuori l'adulto. Dice Silvio con tono di vittoria:

« Venuto su negli anni, nell'età forte, non ebbi più bisogno di guida (1); da me andai per l'oscuro bosco e non temetti le tane delle fiere »;

Mutatamque novo frangebam carmine vocem,
Mutatamque novo fingebam carmine vocem (v. 15-18).

È il Petrarca che già dimestico delle muse, sa da sè dare sfogo alla vita che sente dentro; ed ha un senso così pieno de' classici, che ne vince le più dure difficoltà. Per l'Anonimo l'*andare per il bosco oscuro* è *prisciae poeticae facere versus;* e le *tane delle fiere* sono *fortia dicta poetarum.* Il poeta dunque fa versi: e quale molla lo spinge? Ve lo dice: il desiderio di acquistar fama:

« Emulo e preso dalla vana dolcezza d'una fama (2), io cantava un carme novello, con nuovo carme modulavo la voce mutata (v. 18-19) ».

E quando dice *emulo*, s'intende di tutt'i letterati contemporanei, *dei quali si sentiva abbastanza maggiore* (Zumbini: Studi sul Petrarca, pag. 167). L'epiteto poi di *vana* dato alla *dolcezza d'una fama,* è nato da una riflessione postuma del poeta, figlia di quella filosofia morale che gli era tanto naturale. Il verso latino è questo:

Aemulus, et famae dulcedine captus (o tactus) *inani.*

(1) L'Anonimo napoletano ha: *nullo docente.*

(2) Spiegando questo verso, l'ho unito co' due antecedenti **Mutatamque** ecc.: il secondo de' quali, avverto sin d'ora, manca ne' codici napoletani.

C' è però chi legge:

Aemulus et famae dulcedine tactus *inanis*.

Donde una diversa spiegazione che sarebbe una rivelazione dell'anima del poeta. È il Rossetti che annota: Qui il Petrarca allegoricamente conferma d' essere stato *emulo della dolcezza* (sic) *d' una fama vana*. Ma chi godeva allora quella fama, la cui dolcezza, non ostante la vanità che qui le attribuisce, lo avesse potuto spingere ad emulazione nella nuova poesia e favella? Non altri certamente che il grande Dante Alighieri. Se così è e s' io non m' illudo, qui avremmo la confessione ch' egli, al meno da giovane, facevasi emulo di Dante; ma che tosto se ne distolse per seguire nella latina favella le orme di Virgilio ». E poi aggiunge: « Se veramente fosse così, quell' *inanis* si spiegherebbe quasi voce di disprezzo per Dante, ora che egli ne gode altra e ben più cospicua ». Poste queste cose, ecco come spiega i versi 18-19: « Spezzava la mutata favella con nuova maniera di carmi, cioè tentava la nuova poesia volgare: formava la mutata favella coi nuovi suoi versi, stabiliva la volgare favella italiana con le volgari sue rime (1) ». E tutto questo, perchè, come disse, *emulo della dolcezza* della vana fama di Dante. Ma, anche a voler seguire la sua lezione, si vede che il Rossetti ha frainteso; dacchè *inanis famae* è reggimento di *dulcedine*, non di *tactus*, e però nè meno di *aemulus* unito a *tactus* dalla congiuntiva *et*. Nè a uno scrittore della valentìa del Petrarca poteva scappare detto: *emulo d'una fama vana*, perchè non si è emuli di ciò che si stima vano. Il Ros-

(1) Rossetti, Annotazioni all' egloga I. Veramente nell' edizione di Milano, il periodo: *Se veramente*... fino a « cospicua » è tolto a dirittura. E da ultimo aggiunge: « In ogni caso questa mia fantasticheria potrà essere compatita ».

setti dunque avrebbe dovuto tradurre: *emulo e tocco dalla dolcezza di una vana fama.* E però, sia che leggasi *famae inanis*, sia che *dulcidine inani*, il pensiero che qui il Petrarca si dichiari invidioso di Dante non ci cape. Al più, Dante si può rilegare tra coloro di cui il Petrarca si dichiara *emulo.* E l' *emulazione*, come il poeta la fa definire da Gallo lì nell' egloga IV, è una nobile forma d' invidia (1), non un'invidia disprezzante, che in sostanza è rancore (2). No: non poteva covar rancore contro l'Alighieri, chi ne scrisse per fino in lode una poesìa latina (3).

(1) Ecco come filosofa Gallo, di risposta a Tirreno, quel Gallo che vorrebbe sonare la cetra, e non può e invidia la virtù poetica di Tirreno:

> Utilis invidiae species, imitatio fervens,
> Incutiensque animo stimulos, Tyrrhene, fatebor.

(2) Il Rossetti crede poi che il poeta, con l'altro verso, che in alcuni codici manca: *Mutatamque novo fingebam carmine vocem,* accenni alle sue *rime volgari.* Ma a me pare che il poeta accenni sempre alle poesie che scriveva in latino.

(3) Fu stampata dall'Hortis nella *Rivista Europèa* (1874). Al lettore tornerà grato ch' io riproduca questo carme che collega due grandi nomi in generosa fratellanza. È intitolato:

Dominus Franciscus petrarca in laudem Dantis.

> Nescio quo tenui sacrum modo carmine dantem
> Eloquar insignem studijs quem celsa per orbem
> Explicat eterno memorandum nomine virtus.
> Nam postquam patrios florentia seva penates
> Linquere conspicuum jussit sine crimine civem
> Fortuna quatiente stetit sortemque superbam
> Excutiens semper misero secuturus in orbe
> Vixit et innumeros tolleravit mente labores.
> Ipse hominum rerumque patrem qui cuncta gubernat
> Imperio et lati solus tenet aurea mundi
> Lora manu, cui semper erit sine fine potestas
> Agnovit sine mora deum vitamque per omnem

E credo che il miglior partito sia quello di credere che il Petrarca riferisce l'*inani* a *dulcedine*, al desiderio di acquistar fama. E la vanità l'Anonimo napoletano la fa nascere da ciò, che la fama non ci giova punto dopo che si è morti: *quia fama nichil prosit mortuo:* troppo cinico per verità!

Silvio che si dichiara emulo e desideroso di acquistar fama, è il Petrarca che vuol divenire un gran poeta latino, e però tenta tutte le vie, studia grandemente Virgilio. Ma non si contenta: vuol conoscere la fonte donde Virgilio ha attinto l'arte e le bellezze. E lavora, va in cerca di quei tanti segreti, che, come disse il Giusti (Discorso sul Parini) è meglio lasciar nell'ombra che tentar di mettere in luce.... qualcosa di recondito, di misterioso che sarebbe vano il tentar di ridire. Vuol conoscere la fonte; più tardi lo studio di Omero gliela mostra; e il poeta si sente innamorato vie più di Virgilio e di Omero, della poesìa; che diventa suo culto, e le brucia i suoi idoli, disprezza tutto per amor di lei:

« Ed ecco un generoso pastore, pellegrino straniero, venuto non so da quale valle, cantando con un tono ben diverso

Impiger angustis operantia sydera terris
Stelliferi secreta poli quibus alta fruuntur
Consiliis celo novit divinus ab alto
Artibus ingenij redimitus acumine septem
Exhausit sacras musarum e fontibus undas.
Hinc sacris animatus aquis que dura cadentes
Premia dignoscant miseri quibus ipsa salutem
Urna ferat sceleris quos gratia collocet altis
Sedibus audaci tetigit sub tegmine cantu
Scribere non possem viduas quas flectibus artes
Quotque novem musis lacrimis subire dolores
Cum rapuit mors seva virum sed fama superstes
Sentibus exstinctum memorat populumque per omnem
Vivet: et eterno referetur laudibus evo.

dal nostro, mi percosse e mi piegò l' animo (alla poesia). E subito io a disprezzare tutto per pascermi sol di rime e di carmi; e ogni giorno sempre più me ne cresceva l'amore.... Perchè tenerti più sulla corda? A via di canto, quello che prima avevo udito, l'imparai: e, costrette le Muse, notai donde il mio Partenio bevesse ».

« Nè però smisi io il culto per essi. N' erano degni tutt' e due: tutt' e due grandi e degni d' una bella vagheggiatrice (v. 20 a 28).

« L' altro pastore nobilissimo, continua il Petrarca a Gerardo, venuto da strania terra, è Omero, del quale parlando, parola quasi non dissi che non abbia sua speziale significazione. Chè non senza riposte ragioni parlai d'Omero dopo Virgilio. Imperocchè di questo, uscito appena ch' io fui dall' infanzia, mi dilettai; laddove Omero conobbi quando degli anni già m' era provetto.... E perchè greco ei favella, dissi dalla nostra diversa la melodìa del suo canto; quanto poi all' aggiunto di nobile da me dato al pastore, chi per ingegno o per lingua lo potrebbe meritare meglio di Omero? E dissi che io non sapeva di qual valle fosse venuto, perchè della patria di lui tanto sono le sentenze che qui non ho tempo di riferirle. Tutti poi sanno coloro che di cose poetiche alcun poco si conoscano, essersi alla fonte di Omero dissetato Virgilio. L'amico onde entrambi degni io li reputo, non altro è che la fama che poeti li celebra: e già, sì come i poeti di cantare si piacciono per le amiche loro ». Questa volta l' Anonimo napoletano ci ajuta a comprendere che l' epiteto *nobile* del quale parla il poeta, è il *generosus* del testo; che l' amore che ogni dì cresceva al poeta, è l' amore a poetare *(poeticandi)*; che il canto per mezzo del quale notò donde Virgilio bevesse, sono gli esercizj *(exercendo)* poetici; che le Muse, cioè l' amore alla poesìa costrinse il poeta a studiare *(costringendo me ad studendum)*; che l' imparai *(notavi)* vale un *fixi in mentem*.

Silvio continua:

« Cantano, e io li seguo, e non so nè posso staccarmi da loro; e mi maraviglio come l'orrida selva e gli aspri monti non siano accorsi ancora (v. 29-31) ».

« La selva selvaggia e i monti eccelsi de' quali Silvio fa le meraviglie perchè non si lascino trasportare dietro la soavità di quel canto, figurano il volgo ignaro e i principi della terra ». Così il Petrarca. Nella maraviglia del poeta l'Anonimo napoletano vede un'ombra di superbia *(nunc laudat se occulte):* il poeta si maraviglia come non si tenga conto del suo valore poetico. — E però un bel giorno, visto di poter fare qualcosa, si prova a comporre, e ne ottiene lodi grandissime da grandi e da piccoli, da tutti quelli forniti per avventura di un po' di gusto. Ma non si contenta. A paragonarsi col pastore e col forestiero, con Virgilio e con Omero, sente d'esser troppo piccolo. È l'incontentabilità dell'artista o, dirò meglio, di quelli che vogliono riuscire a qualcosa. E torna di nuovo su' monti, torna agli studj; invoca le Muse, e le prega perchè gli spirino un canto degno degli alti monti e che lo stesso aere approvi con la luce. Il poeta parla con molto sentimento; per lui tutto si commove.

« Ma un bel dì, raccolte le forze, e visto che, a conti fatti, riesco a far qualcosa, lascio le cime, e giù nella valle; dove a me che spesso vo cantando, il fonte applaudisce, e d'ogni parte mi fanno eco le aride rupi. Nondimeno, comecchè a volte anche le Ninfe con le lodi m'innalzino sino alle stelle, la mia voce mi par poco grata. A ricordarmi di quel che fa il nostro, o di quel che fa il forestiero, brucio e, con la mente che mi fiamma, scendo dal monte, e vo, e torno, e m'affatico, e prego perchè le Muse pur una volta vogliano spirarmi qualcosa di dolce che torni gradito a me e ai colli, e



l' etere e la luce approvino. No: non verrà mai meno il rauco mormorìo dell' acqua, nè la cura o l' ardore (v. 33 a 44) ».

C' è passione crescente, come lo dimostrano quel bruciare, quella mente fiammante, quel pregare ed affaticarsi. Gli elementi della natura pigliano vita e si compenetrano col sentimento del poeta; donde una poesìa, dirò così orientale, la poesìa del *Cantico de' Cantici*, nel quale le sposa parla col cedro del Libano e con la rosa del Tabor. « Nello scender di Silvio dalla vetta de' monti alla valle profonda e nel risalir da questa a quelli, dice il Petrarca, io volli significar l'alterno passaggio dalle sottigliezze della teorica alle difficoltà della pratica (1). Il

(1) Alcuni in questo scendere e risalire del poeta credettero dover vedere il passar ch' ei faceva dall' alto al basso stile. E a proposito di stile alto e basso credo importante ricordare la I lettera del II libro delle sinili; con la quale il poeta fortemente sdegnato, un po' con amara ironia, un po' a furia di citazioni, si difende dalle accuse fattegli da' nemici di Firenze, cerberi angnicriniti. Bella sopra tutta l' apologìa dell' episodio di Magone della sua *Africa.* La quarta accusa è appunto quella d' aver usato stile troppo alto nella sua Buccolica. Uditelo: « La quarta e a quel che credo, ultima accusa, è tale che se a qualche cosa è capace di commovermi, non mi commove che al riso. Troppo più sublime essi dicono che a pastorale argomento non si convenga esser lo stile della mia Buccolica. Oh! così piacesse al cielo che d' altra colpa non potessero accagionare tutte le cose che io scrissi e che sarò mai per scrivere, come di questa di buon grado mi acconcio a esser tenuto reo. Conciossiachè ben io sappia che di tre specie è lo stile de' poeti e degli oratori, e che non è senza colpa l' usar dell' uno quando debbasi dell' altro adoperare. Del resto, alta o bassa o mezzana si dice una cosa non tanto in senso assoluto, quanto per il ragguaglio che se ne fa con un' altra. Le piccole colline sovrastano alla pianura, e i monti, benchè grandi, restano nascosti, se li circondano montagne maggiori. L' Olimpo stesso che vede al di sotto le nubi, al di sopra di sè vede il cielo, e la luna che per noi è altissima, è pure più bassa di tutte le stelle. *Io questo poema dettai nell' età mia giovanile:* ed è la giovanezza ardita per sua natura, come scrisse Virgilio

fonte che al cantore fa plauso, è la schiera degli studiosi; le rigide pietre *(le aride rupi, arentes cautes)* sono gl' idioti che ti rimandano pur senza intenderla, come pietra per forza dell' eco, la voce, che senza essere intesa, fino a loro pervenne. Le ninfe custodi de' fonti sono gli ingegni degli uomini ». E gli alti colli che hanno da compiacersi del canto del poeta, secondo l' Anonimo napoletano, sono gli uomini valenti *(dulce hominibus valentibus et Francisco)*. E il rauco mormorío dell' acqua è la fama comune presso gli uomini *(hominum comunium fama)*. Il poeta e studia e compone pur di doventar grande: studia e compone a costo di morire:

« Se il fato e la tarda mente mi negheranno la via, o germano, non resta che morire: è questa la somma delle nostre fatiche (v. 44-45) ».

nella Buccolica; e un altro avea in mente di scriverne, anzi già cominciato avea, e sperai, nè ancora del tutto dispero, di sollevarlo tant' alto, che a canto a questo quel primo si paja umile e basso. Arroge che tolto ancora di mezzo il paragone, molte cose giudicate in sè stesse, alte all' uno, e all' altro basse si pajono, secondo la diversità dei riguardanti. Ond' è che leggiamo nel salmo: « I monti sono eccelsi per i cervi »; e poco stante: « La pietra dà ricovero agli animali spinosi, e la talpa toccato che abbia la superficie della terra, più verso l' alto non si solleva. Se piglia il volo l' aquila s' erge alle nubi, il pavone si ferma ne' tetti, il gallo sul fieno, e così via. Per conto mio, io meno buono lo stile che pecchi solo d' esser troppo alto, e se degno io ne sia, di buon grado alla sentenza sommettomi, che di tal fatto mi dichiari colpevole. Credo però di non meritarla, e stimo che di troppo facile contentamento siano coloro i quali trovano cagioni di tale accusa in quel poema, dove, secondo che a me ne pare, nulla mi venne in istile più sublime di quello che io volessi e che alla natura di quel dettato si convenisse ». È la risposta migliore e più saporita a quei vecchi paladini della rettorica, anime dommatiche che pretendono giocare ancora di spadone col loro famoso stile *alto*, *basso* e *mezzano*, *attico* e *laconico*, *aspro*, *dolce* e *agrodolce* e vattene là. Nulla è più pretensioso d' una rettorica; e nulla più inutile. Il fatto sta che scrive bene chi pensa bene. E *pensarci su* era l' unico precetto della rettorica di Alessandro Manzoni.

Dopo questa pagina autobiografica del poeta, comincia il contrasto tra Monico e Silvio. Monico dice:

« Oh! se tu potessi passare questa soglia che ti par) dura! Perchè fuggi? Ti spaventano forse le nostre case,)stro sicuro oziare? Perchè raggrinzi la fronte? Nessuno è etto ad entrare ne' nostri antri; anzi i più dànno le spalle nostra soglia senz' aver nulla concluso (v. 46-49) (1) ».

« La soglia a cui varcare Silvio da Monico viene in- o, è l'ordine de' Certosini, al quale mai non avviene, me soventi volte degli altri ordini accade, che ingan- o costretto alcuno si ascriva » (Petrarca) (2).

E Silvio:

« No, io non m' ero spaventato. Non ti maravigliare: gli chè questi inameni silenzj non toccano le mie orecchie use al dolce. E l' uso, a lungo andare, diventa natura ».

Monico:

« Oh! se tu venissi un' altra volta a stare con me un po' di tempo, lontano dal fragoroso tumulto delle cose! Non si può dire quanta dolcezza proveresti a vedere un pastore nel

(1) Mi par che non dia nel segno l' Arici quando traduce:

.... e molti indarno ancora
Per uscirne contendono pentiti.

Sarebbe inopportuno il pensiero di Monico così espresso, anzi sarebbe contrario al suo intendimento, che è di rassicurar Silvio dal timore che entrando nel monastero, non sia costretto a farsi monaco.

(2) Donato comenta: *Multi voluerunt intrare, qui expulsi et non recepti frustra veniunt ad nos causa intrandi in ordinem et regulam observandam, quod illis contigit, quia non videntur nobis idonei et connitentes.*

...te allo Stato moderno. Pag. 18, L. 400.
...inediti di Michele Psello. Pag. 32, L. 600.
...ecolo dell'Impero: l'ascesa di Pertinace
0. * * *
...Dante all'Italia. Pag. 24, L. 400.

bel mezzo della notte mandare sulla cetra un canto soavissimo; egli, a poco a poco, finirebbe col farti dimenticare degli altri due. Chiameresti vuoto quello che or ora ti trattiene e tien sospeso e ti fa sospirare (v. 55-58) ».

« Il pastore per cui Monico disgrada Virgilio ed Omero, seguita il Petrarca, non altri è che Davide, il quale, in ragione de' suoi salmi, detto è che salmeggia. E parlo della mezzanotte, perchè a quell'ora fra voi si canta il matutino ». Così spiega anche l'Anonimo: *quia in media nocte cantantur psalmi quos fecit David propheta.*

E Silvio, con vivo desiderio, domanda di conoscere un tal pastore:

« O chi di grazia? sotto quale stella è nato un pastore che può tanto? Mille canti di pastori io udii: udii mille suoni....

e con nobiltà guerriera:

» .... guardati dal paragonarne alcuno ai nostri ».

Il tono guerriero di Silvio nasce di qui, perchè ama religiosamente la poesìa di Omero e di Virgilio.

E Monico, per non dirgli scusso scusso il nome di David, gli domanda se udì mai parlare d'una terra dove d'un sol fonte scaturiscono due fiumi; e, correggendosi a quel modo che si fa quando si sbaglia un nome, voleva dire quella terra dove di due fonti scaturisce un sol fiume. Accenna prima per isbaglio all'Armenia, e poi alla Terra santa:

« Udisti del monte donde da una sola sorgente scaturiscono due fiumi? o udisti del luogo dove di due fonti un

sol fiume insieme col nome accoglie in sè le acque e un sacro capo? (v. 62-64) ».

« I due fiumi di un fonte solo sgorganti, intorno ai quali Monico sulle prime fu tratto in errore, sono il Tigri e l'Eufrate onde bagnata è l'Armenia. E quello che da due fonti derivasi, è il Giordano nella Giudea, e secondo che narrano molti scrittori, spezialmente Girolamo che fece in quei dintorni studiosa e lunga dimora, que' due monti hanno nome l'uno Jor, l'altro Dan (1); ond'è che di quelli come le acque così i nomi in sè stesso raccoglie il fiume che poi si scarica nel mar di Sodoma (2), dove biancheggiano, si dice, tuttavia le campagne per le ceneri delle città distrutte dal fuoco celeste. — E in questo fiume sappiamo Cristo essere stato battezzato da Giovanni, da me indicato sotto la figura dell'irsuto fanciullo: chè veramente fanciullo verginale, innocente, ruvido, incolto, di rozza pelle ammantato, arruffato le chiome ed abbronzato dal sole il volto, era il Battista. E poichè Apollo figlio di Giove creduto è Dio degl'ingegni, sotto quel nome io volli adombrare Cristo Gesù Dio vero, figlio di Dio, Dio dell'ingegno e della sapienza: dacchè, secondo i teologi, tra gli attributi della Triade santissima e indivisibile, alla seconda persona si attribuisce la sapienza, ed anzi è detta essa stessa sapienza del padre ». Ecco le parole di Silvio:

(1) *Dan* è il nome anche di uno de' due fiumi che s'incontrano poco prima di entrare nel lago di *Merom*, e dànno così origine al Giordano.

(2) Oggi: *Mar morto* o lago d'asfalto. È la *valle delle pentapoli*, su cui le bestemmie de' sodomiti, non ostante le preghiere di Abramo, fecero cader dal cielo una pioggia di fuoco, di cenere e di bitume: « Che mandò il fuoco giù dal cielo, e quot quot | Eran, tutti consunse, sì che a pena | Campò fuggendo uno innocente, Lot » (Ariosto, satira VII, ed. del 1554).

« Udii che una volta, alla riva d'un limpido torrente, quell'ispido fanciullo lavò le membra a un Apollo. Felici le Ninfe ch'ebber la fortuna di toccare le membra a un tanto Dio! Gli è, o io m'inganno, il fiume che con le onde si precipita a vendetta su' campi di cenere (v. 65-69) ».

Siamo in Palestina, nella regione *que,* dice l'Anonimo napolitano, *pentabolis nominatur, in qua sunt πέντε civitates seu sodoma . gomorra* (Adama, Seboim, Segor) *que civitates per peximum vitium fuerunt obmerse . fuscus est ibi lacus per quem transit jordanus et non tangit aquam lacus illius quoniam aqua jordani facta est sancta abluendo christum . aqua autem lacus maledicta per illud peccatum ; qui lacus fecit vindictam de illo scelere patrato a sodomitis.* Siamo nella terra dove Davide piangeva *peccata cum Bersabea,* confondendo i singulti tra le divine armonìe dell'arpa. E Monico ripiglia:

« E quella terra partorì costui che molce le stelle col dolce suo canto. Provati a sentirlo: ti consolerai (v. 70-71) ».

Ma Silvio, già pieno di Omero e di Virgilio, a sentire che il decantato pastore non è che David, quasi con aria di disprezzo, soggiunge:

« Lo conosco quell'uomo! Ei canta le mura e i cittadini della piccola Gerosolima, nè sa distaccarsene. Piange sempre: la voce gli si è fatta rauca: ha il petto ansante! (v. 72-74) ».

« Che se della rauca voce di Davide io parlo e del continuo suo pianto e dello suo ripetere il nome di Gerusalemme, osserva il Petrarca, toccare intendo con questo dello stile dei Salmi flebile spesso e malagevole all'intelletto, e della frequente ora istorica ora allegorica menzione che di questa città per entro vi occorre ». I

sette salmi davidici sono il lamento d'un'anima percossa ed umiliata, ma che non dispera di Dio. Davide, abbandonato e svillaneggiato de' nemici, consciente delle sue colpe, si sente inaridito il cuore, fatto simile al Pellicano del deserto che fugge il commercio degli uomini e teme la luce come uccello notturno (salmo 101); geme come passero solitario; tutti han congiurato contro di lui; ma egli come il Manfredi di Dante, spera nella misericordia di Dio: *sperantem autem in domino misericordia circumdabit*:

> Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
> Che prende ciò che si rivolge a lei.
> (PURG., c. III).

Davide versa anche una lagrima su Gerusalemme. E per questo lato somiglia molto a Geremia. Se non che la voce di Davide è una preghiera pietosa al Signore; quella di Geremia è una tremenda ammonizione al popolo di Gerusalemme, perchè si converta al Signore Dio suo. A leggere i libri di Geremia si vede che molte delle più belle situazioni dantesche e petrarchesche sono imagini bibliche ripercossesi nella mente de' due grandi poeti. Così, per dirne una, la *donna di provincia* divenuta *bordello* (nel VI del Purgatorio) non ti ricorda la *polluta, fornicata cum amatoribus*, che dico? *moechata cum lapide et ligno* de' libri di Geremia? Tant'è: lo studio della Bibbia contribuì molto all'educazione di Dante e del Petrarca, e molte imagini bibliche si ripercossero in tanti versi che pajono scolpiti nel diaspro, e passano il cuore come lama infocata. E il Petrarca in età matura pregiò grandemente la poesìa biblica. Giovane, era entusiasmato della poesìa de' Greci e de' Romani.

« Ma i miei pastori cantano Roma e Troja e le battaglie dei re, la potenza del dolore e dell' amore, la potenza d' un' ira impetuosa (1); cantano lo spirito che governa i flutti e i venti e gli astri. E, con varietà d' imagini, dipingono i fratelli ai quali toccò il dominio del triplice regno: vo' dire il sommo e scettrato Giove dallo sguardo sereno, il tridentifero moderatore del profondo mare, del mare dalle chiome azzurre (2), e il minore de' fratelli, tenebroso, al cui fianco sta la consorte dagli occhi torvi. E il nero nocchiero della palude tartarea e va e viene per le onde di pece. Latra il cane dalle tre bocche (3), mentre le tre sorelle per legge fatale filando con mano severa il duro pennecchio, lo consumano. Che dico? essi cantano le tenebre dell' eterna notte dello Stige, e le furie dalle chiome intrecciate coi serpenti; e il tempio e il foro; cantano or le selve e i campi (4), or l' armi e i cavalieri (5); con versi altisonanti illustrano tutt' il mondo (versi 75-89) ».

(1) Reminiscenza omerica della funesta ira achillea:

> Μῆνιν ἄειδε, θεὰ, Πηλϊάδεω 'Αχιλῆος,
> οὐλομένην, ἣ μυρί 'Αχαιοῖς ἄλγ' ἔθηκεν, ecc.
>
> Ιλιαδος, A.

Il poeta allude ad Omero.

(2) Epiteto omerico.

(3) L' Anonimo napoletano annota così: *Cerberus i. homo lurcus . tergeminus* i. *habens tria capita*.... Delle Parche dice così: *Cloto* i. *productio . lachesis* i. *tempus nostre etatis . antropos* i. *incisio nostre vitae . alecto* i. *prava cogitatio . megera* i. *prava operatio*. E Dante:

> Cerbero, fiera crudele e diversa,
> Con tre gole caninamente latra.
>
> (Inf., c. VI).

(4) Accenna alla Buccolica e alla Georgica di Virgilio.

(5) Reminiscenza virgiliana:

> *Arma virumque cano*, Trojae qui primus ab oris ecc.
>
> Eneide, I.

Il poeta allude a Virgilio.

illustrano tutt' il mondo pagano come fu concepito da' poeti.

Ma Monico, alla sua volta, risponde che il suo pastore canta il dio onnipossente de' cristiani; che ha vinta la turba degli dei pagani, e ha in mano il dominio di tutt' i fenomeni naturali e quello della morte. Egli insegna la via di salire al cielo, e ne ammonisce dolcemente. E, di risposta al *novi hominem* e al *raucus* di Silvio, Monico conchiude:

« Di costui (di Dio), canta quel mio (Davide); nè, prego, tu l'avrai più a chiamare rauco. La sua voce è solida, e penetra gli animi di segreta dolcezza. E però, a buon diritto, egli (Dav.) è il primo a essere onorato nei patrj campi, e tocca anche i nostri boschi. Il suo nome risuona d' ogni parte. Le terre cui bagna il Tevere e l' Arno e il Po (1), le terre cui bagna il Reno e il Rodano, le terre cui l' oceano lambisce, tutte risonano del canto del nostro pastore (v. 102-108) ».

Ecco il principio di quella che il Petrarca chiama « difesa del libro di Davide » del quale « sommariamente espone la materia »:

« Costui canta quell'unico Dio, di cui la turba degli dei già vinta trema: quel dio che col cenno governa l' almo cie-

(1) È la terra cui accenna nella Canzone « Italia mia »:

Spera 'l Tevere e l'Arno
E 'l Po, ecc.

L' Anonimo napoletano spiega: « David i. psalmi ejus cantantur et coluntur apud ebreos . apud italicos . apud lombardos per quorum arva vadit Padus . apud tuscos per quorum arva vadit tibris . apud florentiam per quam vadit arnus . apud alamannos per quorum arva it renus . apud gallicos per quorum territorium vadit rodanus . finaliter per totum christianismum.

lo (1); colui che tien librati nell' aere i vapori, e sparge la rugiada, e dalla nube salutare trae fuori la pioggia, desiderio dell' erbe assetate (2); colui che tuona e scuote l' aere trepidante con rapidi fulmini, e dà il corso alle stelle, i semi alla terra; colui che comanda ai mari di ondeggiare e a' monti di star saldi; colui che dette il corpo e la mente a quelli ai quali poi aggiunse arti innumerevoli, e l' uno e l' altro dono accumulò sin da principio; colui che c' insegnò l' avvicendarsi della vita con la morte, e la sorte migliore che toccherà agli stanchi là al di sopra delle stelle; colui che c' insegnò la strada, e ammonendoci ci richiamò in essa (v. 90-101) ».

È la figura di Dio quale la concepisce il mondo cristiano: misericordioso e prodigo di quel perdono che il Manzoni inculca dalla prima all'ultima pagina del suo romanzo. Il dio de' cristiani non è il Giove che si vendica e fulmina, e scende sulla terra, e diventa oro, satiro e toro (3) e si lascia chiamar pusillo e imbecille da Giunone, no: ha il manto della pietà, e, come padre amoroso, ci richiama sulla via diritta, quando ce n' allontaniamo. È Dio come sa concepirlo una civiltà più progredita; in cui però, se son cessati certi atti di ferocia, è venuta meno anche la responsabilità de' proprj atti mo-

(1) È concepito come il Giove omerico.

(2) Il Petrarca prevedeva la dottrina della formazione della pioggia; come la prevede l' Alighieri quando da Buonconte di Montefeltro, il cui cadavere fu travolto dal *rubesto* Archiano, fa raccontare:

Indi la valle, come il dì fu spento,
   Da Pratomagno al gran giogo coperse
   Di nebbia, e il ciel di sopra fece intento
Sì, che 'l pregno aere in acqua si converse:
   La pioggia cadde, ed a' fossati venne, ecc.
PURGATORIO: c. V, v. 115 a 119.

(3) Luciano: Dialoghi degli dei, 5.°

rali, e ci andiamo infiacchendo, e deputiamo al governo de' paeselli e della patria uomin' immorali che il gran legislatore ateniese Solone avrebbe cacciato dalla discussione dell' agora. Monico, dicevo, fa l' apoteosi di Dio, di Davide come per consigliar Silvio a cantare di cose sacre. Ma Silvio tentennando, risponde:

« Mi proverò quando lo vorrà il fato ».

E subito, come uomo che ha fissa la meta, e tende a lei con amore:

« Ora bisogna ch' io vada ».

Monico:

« Dove? io ti prego: o chi ti spinge? qual brama ti brucia? »

E Silvio dà una risposta la quale mostra che l' egloga in parola fu scritta quando il Petrarca era ancora entusiasmato per la sua *Africa*, per la sua *Scipiade*. Sentite con quanta ammirazione parla di Scipione:

« È l'amor della Musa che m' incalza, chè or ora la fama annunzia che un giovane celeste e nato da stirpe di dei ha riempito i pascoli di grandi fatti ».

Ed è bello vedere tutt' Italia che fa plauso all' eroe vincitore di Cartagine:

« Te, o Polifemo, come dicono, a viva forza egli prostrò là ne' tuoi antri; e disperse nelle selve i leoni libici, e, audace, con fiamme di soppiatto, incendiò le tane. E le donne e i fanciulli e i vecchi d' Italia, attoniti, dall' opposto lido a una voce lo lodano a gara ».

« Il giovane di cui prese Silvio a tessere un canto, dice il Petrarca, è Scipione l'Africano, e dico che sul lido dell'Africa atterrò Polifemo, sotto quel nome celando Annibale Cartaginese, il quale perduto un occhio nelle italiche guerre, come il Ciclope, restò monocolo: e coi libici leoni onde l'Africa è piena, alludo ai subalterni guerrieri cartaginesi, che il vittorioso duce romano balzò di seggio. E le tane incendiate sono le navi in cui tutta era riposta la speranza di Cartagine, 500 delle quali narra la storia che tra le fiamme furono distrutte sotto gli occhi del vincitore, che celeste giovane io chiamo, vuoi per l'eroico valore onde rifulse, cui Virgilio disse ardente ed igneo Lucano, vuoi per la opinione, in cui maravigliati delle sue virtù, erano venuti i Romani, ch'ei veramente discendesse dagli dei. A lui gl'Italiani io dissi dall'opposto lido far plauso, perchè l'Italia sta incontro all'Africa, nè solamente per le sanguinose discordie, ma per la postura eziandio delle loro terre, Roma e Cartagine direttamente opposte sono l'una all'altra ». E l'Anonimo napoletano col solito suo *latinorum:* « Hasdrubal, annibal, anno fuerunt cartaginienses . de quibus hannibal unus fuit qui recedens de cartagine ivit, subiugavit hispaniam . demum venit in franciam . demum apud placentiam per alpes quarum partem aceto igneve struxit causa transeundi . deinde venit inter fieselum et arnum : ibi per multam aquam arni perdidit gentes multas . oculum . quapropter autor appellat hannibalem fore polifemum qui fuit gigans habens unum oculum ita hannibal . quo veniente in Italia ibi stetit per... annos contra romam : quo... romani miserunt contra cartaginem scipionem maiorem cum magno esercitu qui intantu debilitavit ipsam quod revocavit hannibalem de Italia . postquam diu permansit occidit multos comburit loca illa... rex cartaginis petivit pacem . ac romani dixerunt quod in suis manibus vole-

bant hannibalem, sin autem experiretur jures rómanorum . tunc hanibal veneno se ocidit . quo mortuo scipio fecit cartaginem tributariam romanorum . quo facto venit romam . habuit triumphum . ut mos erat . romani masculi femine magni parvi laudabant scipionem ». Questa Italia che, come un uomo solo, applaudisce all' eroe Scipione, mi ricorda

Le donne lagrimose e 'l vulgo inerme
De la tenera etade, e i vecchi stanchi,
Ch' hanno sè in odio e la soverchia vita....

tutt' i quali, volti a Stefano Colonna, al

.... cavalier ch' Italia tutta onora,
Gridan: O signor nostro, aita, aita.

Se non che, qui l'Italia prega, nell' egloga esulta.

Ma ohimè! nessuno sinora ha compreso l'alto valore di Scipione: nessuno l' ha eternato con un carme immortale!

« A quella fama non ancora si consacra un carme: la virtù dell' eroe chiede il premio suo ».

L' alto mandato è del poeta; il quale finisce con tre versi che sono come il proemio con la solita modestia de' proemj, il prologo al poema dell' *Africa:*

« Pavitando ho preso a intessere quel carme: proverò l' ingegno: e forse ne seguirà un canto all' Orfeo. Su piccola zampogna io canterò colui che ha ben meritato ».

« Ed affermo, dice franco il Petrarca, che di questo nobilissimo giovane nessuno avea cantato, perchè sebbene

la storia delle sue lodi e delle imprese sue pienissima sia, e sia pur certo che molto, ma con rozzo stile, di lui scrivesse Ennio come ne attesta Valerio, nessuno intorno alle sue gesta compose alcun poema degno di lode. Perchè in quel modo che per me si possa migliore, io mi risolsi a cantare di lui nel poema che *Africa* ho intitolato ».

E Monico, viste vane tutte le sue esortazioni per eccitar Silvio alla vita religiosa, lo accommiata ammonendolo, da buon frate, che si guardi dalle tante spine della vita del secolo:

« Va', e sii felice: ma guardati dagli svariati accidenti della via ».

Così finisce la prima egloga. E la vittoria di Silvio su Monico è la vittoria dell'idea pagana del Petrarca sull'idea cristiana: idee che come due forze si contrastano l'animo del poeta. La voce cristiana è Monico che esorta allo studio della storia e della poesìa del popolo ebreo, nelle quali Iddio move ed incendia di sè tutte le cose; esorta alla vita religiosa. La voce pagana è Silvio che rammenta le epopee di Omero e di Virgilio, e gli mostra quanto sarebbe bello il cantare egualmente le gesta di Scipione. Il poeta riesce a maraviglia a dipingere, quasi con eguale entusiasmo, le bellezze della poesìa classica e quelle della sacra. E l'esser felice così nel lodare Giove come nel lodare Dio, mostra come pochi al mondo hanno avuto ingegno così versatile, atto alle cose più diverse come l'ebbe il Petrarca; pochi poterono come lui, sentire ogni sorta di bellezze, innamorarsi di tutto ciò ch'è nobile e sublime sotto qualsiasi forma ci si mostri, trovare la parola che rendesse in tutta la sua potenza ciascuno di quei sentimenti.

Il poeta pigliò a scrivere l'egloga pienamente convinto che avrebbe finito col darla vinta a Virgilio e a Omero; tanto che la intitola a dirittura Partenio (1) ch'è un titolo di lode a Virgilio, al vergine poeta, al protettore leggendario della bella Partenope. Di qui quel certo sorriso che tacitamente sfiora le labbra di Silvio a ogni cosa che dice Monico. E com'era possibile che il poeta avesse dato la vittoria a Monico, all'idea cristiana, il giorno ch'egli era sommamente lieto per la fama acquistata con la sua epopea che canta di Scipione come Virgilio e Omero cantano d'Enea e di Achille: quel Virgilio e quell'Omero che avea studiato con tant'amore per il desiderio di eguagliarli?

Il Zumbini toccando dell'egloga in parola, « è un componimento, dice, che somiglia molto a una bella lirica di Vittore Hugo; dove sente chiamarsi da due voci di natura opposta, le quali corrispondono a un di presso alle due dell'egloga petrarchesca (v. *La lire* e *la Harpe*, Odes, lib. IV, 2). Se non che dove il poeta francese trova modo di conciliare le due e farsi interpetre dell'una e dell'altra; il poeta italiano cede a quella dell'antichità pagana, che in quel tempo parlava più eloquente che ogni altra al suo cuore. In quel tempo parevano al nostro poeta *inameni*, com'ei dice nella stessa egloga, quell'ozio monastico, quella vita contemplativa, di cui doveva fare più tardi l'elogio; e tutto consacrossi al suo poema latino ». La lode della vita contemplativa la fece nel trattato *De otio religiosorum*, in cui s'istituisce un paragone fra le dolcezze e i vantaggi della vita religiosa, e le inquietitudini e le procelle della mondana: opera a dirittura monastica e diretta per l'appunto a' Certosini di Monte Ricco, tra'

(1) Alcuni credono che il Petrarca intitolò *Partenio* la sua egloga per indicare che nella Buccolica egli imitò Virgilio.

quali era Gherardo o Monico e a' quali l' avea promessa visitandoli nel 1347. Più tardi, stando a Milano il poeta scriveva (XV e XVI Familiari del libro X) che non lungi dalla sua casa ch' era giù giù a ponente della città, « havvi una bella Certosa fabbricata di fresco, ove io trovo a ogni ora del giorno quegl' innocenti piaceri che può offrire la religione. Io soleva quasi alloggiare dentro nel chiostro; quei buoni religiosi vi consentivano, e parevano anche bramarlo; ma ho creduto miglior consiglio starmene non lungi da essi, sicchè potessi assistere ai tanti loro esercizi. La lor porta mi è sempre aperta, privilegio ad assai pochi concesso ». È la vita che il poeta cominciò a vivere dopo l' età delle balde corbellerie, e fu potente reazione al passato.

Finirò con l' osservare che la lotta fra le due voci dell'anima del poeta, fra il Petrarca ammiratore degli studj sacri e il Petrarca ristoratore degli studj classici, in fondo era la lotta che si combatteva nel suo secolo. Da poco s' era usciti dal medio evo; e i più si ribellavano a coloro che si provavano a scoperchiare i sepolcri antichi, e ad evocarne le ombre de' latini e de' greci. Il far risorgere l' Olimpo pagano, il mondo di Omero e di Virgilio pareva una bestemmia, un atto eretico, paterino a quegli uomini usi a bearsi in visioni d' angeli, e far festa ne' *misteri*. Di qui la lotta, individuata, come dicemmo, in Monico e Silvio. Da una parte sono i frati che dànno dello scuro, dello scontorto, dell' incomprensibile ai poeti profani; dall' altra è il Petrarca con pochi altri, che chiamano ispido l' autore dell'Apocalisse (di quel poema che pur essendo de' più belli della Bibbia, è troppo mistico) e dicon poco chiaro (1) il Salterio Davidi-

(1) Recentemente anche U, A. Canello (Saggi di critica letteraria, Bologna, Zanichelli 1877, pag. 13) ha detto che « gl' inni vedici gareg-

co. Ognuno fa la sua causa. E della poesìa profana, clas sica, che sin d'ora andava rinascendo, non potevano non far la difesa i due più grandi umanisti del secolo XIV, il Petrarca e il Boccaccio. Dotti entrambi non pure in letteratura profana ma in letteratura sacra, facevano vedere come l'una è importante quanto l'altra; e che, in fondo, il carattere della poesìa sacra è quello stesso della profana, voglio dire che non pure i poeti profani, ma anche i sacri parlano con imagini e con allegorìe; e però se il sentimento religioso non fa disprezzare le produzioni sacre, il sentimento civile non deve far dimenticare le produzioni profane. Del Petrarca non sarà fuor di proposito citare quel che ne scriveva al fratello Gerardo nella medesima IV del X delle Familiari. « Se penso quanta sia la pietà dell'animo tuo, gli scriveva, faccio ragione che ti sia nato scrupolo nel ricevere unita a questa lettera un poetico componimento *(cioè l'egloga in parola)*. Bada però di non precipitare il giudizio ch' egli è da stolto il dar sentenza di cose che non si conoscono. Alla teologìa punto la poesìa non repugna. Stupisci? E pure io sto quasi per dirti che la Teologìa è tutta un poema che ha Dio per subjetto. E non è ella tutto poetica la figura per la quale ora Leone ed ora Agnello chiamasi Cristo? Delle quali frasi abbondano per modo le *sacre scritture* che a volerle tutte raccogliere, sarebbe un non finirla mai. E che altro

giano coi salmi davidici e li vincono, non già nel vivo sentimento, ma nella *impenetrabile oscurità* ». C'è dell'esagerato; come esagerata è l'affermazione « che solo la venerazione religiosa spiega gli entusiasmi, tratto tratto rinnovati, per la poesia degli ebrei », e che la letteratura orientale è spiritualmente ben povera, e piace solo perchè nuova. Ma no: la letteratura orientale, pur troppo poco studiata, è una ricca e fiorita primavera: ha componimenti d'ogni genere, troppo pieni di sentimento. Ed è solo a lamentare che sono pochi i cultori di essa del valore d'un Ascoli, d'un Flechia, d'un de Gubernatis e d'un Kerbaker.

son esse le parabole del Salvatore nell' Evangelo se non un discorso continuamente allegorico, quale perfettamente si conviene e si addice essenzialmente alla poesìa? — Ma diverso è il subjetto —. Lo so. Quella del vero Iddio, e questa tratta de' falsi numi e de' mortali: per guisa che narra Aristotile essere stati i poeti i primi teologi, siccome il nome stesso chiaramente dimostra ». E narra a suo modo l'origine della poesìa, avvalendosi anche delle testimonianze di Varrone, di Tranquillo, di Isidoro e di Svetonio. E fa comprendere come la poesìa è un bisogno ingenito del cuore umano: il qual bisogno, anzi che cessare nella solitudine o menando rigida vita, ingigantisce; ed è scrupolo d'animo pusillo o di fanullone il non bearsi nelle dolcezze della poesìa per paura di far peccato. « Tu mi soggiungi... che a questo rigido tenor della vita mal si conviene la dolcezza della poesìa. E tu t'inganni a partito, fratello mio. Di carmi eroici e d' altri metri poetici non dubitarono far uso i primi padri del vecchio testamento: Mosè, Giobbe, Davide, Salomone, Geremia; e quel Salterio Davidico che notte e giorno tu canti, nella lingua ebraica fu scritto a legge di metro, per guisa che a buon dritto cred' io potersi chiamare il poema de' cristiani. La cosa è per sè manifesta ». Nè si contenta: mostra come in versi scrivessero Ambrogio, Agostino, Girolamo, Prudenzio, Sedalio e via e via. « Non sia dunque, o fratello, che tu abbia in errore quello onde vedi uomini e santi e di Cristo amantissimi, essersi piaciuti. Poni mente alle sentenze; e se vere le trovi e salutari, qualunque sia lo stile in cui vengano espresse fa loro buon viso, ecc. ecc. ». Sentenza d'oro, che andrebbe ripetuta a parecchi intolleranti, non esclusi coloro che non vogliono far tesoro delle ricerche straniere, solo perchè scritte in lingua straniera e da stranieri. — Del Boccaccio ricorderò il libro XIV *De genealogìa deorum, in quo auctor objurgationibus re-*

spondens in hostes poetici nominis invehit. Il Boccaccio da par suo difende i poeti da varie accuse, sopra tutto da quella di compor favole allegoriche. *Obscuritas non est damnanda poetarum,* dice il titolo del capo XII del su detto libro: non sono da condannarsi le finzioni allegoriche, i pretesi *indovinelli.* E, come l'accusa viene in ispecie da' religiosi, egli, a furia di citar salmi e Santi Padri, fra' quali S. Agostino, dimostra che le difficoltà che s' incontrano nell' intendere i poeti son qualcosa di caro, direi un dolce tormento. E finisce sdegnoso. Chi ha cervello grosso *(grossitiem intellectus)* non stia lì a seccarci con frivoli latrati *(frivolis instet latratibus).* Porre innanzi a costoro la poesìa è come *ante porcos proiicere margheritas* (1) .Così i due grandi del secolo XIV rivendicavano agli studj classici, alla poesìa de' nostri padri latini quella importanza e dignità che frati e fanatici si sforzavano di negare, e gittavano quei semi che sarebbero poi germogliati nella primavera del rinascimento classico. Del resto anche Monico o Gerardo era dotto in letteratura sacra; prova, tra l' altre, il cofanetto ch' egli mandava al Petrarca, tutto intarsiato di sentenze di Santi Padri (2).

(Napoli, gennajo, 1879).

LUIGI RUBERTO.

---

(1) Anche Coluccio Salutati si credeva in dovere di giustificare la poesia dalle accuse degli « uomini religiosi » in una lettera a Frate Giovanni da Samminiato che si legge nella dispensa LXXX della *Scelta* del Romagnoli. (Nota dell' Hortis).

(2) Senili, X, 5.ª

AVVERTENZA.

Il motto d'ordine degli studj moderni è questo: ricerche parziali. E a quel modo che un vocabolario perfetto e veritiero delle lingue classiche non si potrà avere se non dopo i vocabolarj speciali e accurati di ciascun classico (in Germania già ce n'è parecchi); così una lezione perfetta o, al meno, molto probabile del testo di uno scrittore antico a me pare che si possa avere solo dopo lo studio particolare e la pubblicazione di ciascun codice che ce ne rimanga. E però, volendo io fare un'edizione critica del testo delle « Egloghe del Petrarca », ma non potendo collazionare tutt'i codici che ce ne restano nelle varie biblioteche d'Italia, ho creduto miglior partito pubblicare uno de' due codici delle Egloghe su dette, che si conservano qui in Napoli, nella Biblioteca Nazionale. E aggiungerò le poche varianti che ho potuto trarre dall'altro codice e dall'edizione del Rossetti. Il primo codice è del secolo XIV (1) *(numero 7, palchetto G, scaf-*

(1) Così congettura il chiar. A. Miola, valoroso giovane del quale già ece meritato elogio il Fornari in questo medesimo periodico. Egli dopo aver studiato da par suo i codici su detti, afferma anche che l'altro codice B sia del secolo XV. Io, come io, so dir solo questo, che il cod. del sec. XIV manca di moltissimi versi che sono in quello del sec. XV e nelle edizioni. Vedi in ispecie l'egloga X. Agginngo ancora che il Petrarca sino agli ultimi suoi anni fece continue giunte alla sua Buccolica. E potrebbe congetturarsi che il copista del cod. più antico copiò da testo non ampliato delle giunte.

fale VIII de' MM. SS.), ed è membranaceo e a caratteri chiari. Il secondo (n.° 48, palchetto E, scaffale V) è cartaceo, più difficile a leggersi per le molte abbreviature, e di grande importanza; come quello che contiene, per le prime Egloghe, un' interpetrazione delle parole allegoriche o poco chiare, interposta fra l'uno e l'altro verso, e, di più, alcune glosse lungo i margini. Poche varianti al testo della I.ª Egloga ho tratte da due altri codici della medesima Nazionale (n.° 9, palch. E, scaff. IV; n.° 36, p. F, sc. IV) Il primo codice lo pubblico senza rifar nulla, nè meno la punteggiatura; la quale, in fin de' conti, per un lettore intelligente non è molto difficile rifare. Degli altri codici chiamerò B il codice n.° 48, p. E, s. V; C e D gli altri due, cioè n.° 9, ecc. e n.° 36 ecc.

Ho voluto premettere quest' avvertenza, e per rendere pubbliche grazie all' illustre Commendatore V. Fornari, Prefetto della Nazionale, dalla cui cortesia ebbi il permesso di trascrivermi il codice che pubblico; e per rispondere a certi intolleranti sapientucci, che la recensione del testo di uno scrittore e il raccoglierne le varianti non è lavoro affatto inutile. Non è, giacchè il più delle volte da una lezione cattiva del testo di un autore nasce che gli facciamo dire cose che non sognò nè meno. Così, per dirne una, là nell' egloga I.ª il Rossetti crede che il Petrarca chiami vana *la fama dell' Alighieri, perchè legge: « famae dulcedine tactus* inanis *». Il che non avrebbe affermato, se avesse posto mente ai codici che leggono non* inanis, *ma* inani; *e però trattasi di* vanità di desiderio *non di* fama vana. *L' Ill.mo D'Ovidio nella stupenda prefazione ai suoi* Saggi critici *(Napoli, Morano,* 1879*) da savio consumato e con quella e geniale franchezza ch' è tanta parte del suo carattere, osservava: « Credano pure che a trascrivere o collazionare un codice, a pre-*

parare un' edizione critica d' un testo, a stabilire in modo più o men sicuro o congetturale l' epoca a cui un testo risalga, il ritrovare le fonti ignote a cui abbia dovuto attingere uno scrittor noto, sono esercizj che esigono pure una finezza non disprezzabile di mente. Che ogni imbelle sia capace di fare altrettanto, è ben lungi dall' esser vero. E gli stessi critici puramente pensatori disprezzano tali esercizj più perchè non vi saprebbero mettere le mani, che per altro. Smettano adunque alcuni quaggiù, che, restando eternamente allo stato di giovani di belle speranze, minacciano da anni non so che saggi sulla Lucia e sull' Ermengarda del Manzoni o sugli occhi di Beatrice o su che altro so io, smettano di guardare con così disdegnosa compassione i volumi laboriosi e dotti con cui qualche critico di lassù getta le basi d' una nuova storia della letteratura! (1) *Disse con felice imagine il Bonghi:* « *Se il genio senza pazienza fa vampa, e la pazienza senza genio ammucchia legna, non è se non dall' unione di quella con questo, che nasce la fiamma durevole, adatta a dissipare le tenebre della storia e della natura* (Politecnico, *p. lett., serie IV, v.* 1°, *pag.* 150) ». *E noi, a buon conto, consigliamo tutti a portar nel mucchio quante più legne possano. Se avranno poi il genio da appiccarci da sè il fuoco, tanto meglio; se no, avranno al meno al meno il merito d' aver aumentato il mucchio, e, contemplando il fuoco, avranno il compiacimento di pensare che vi bruci qualche cosa messaci da loro (p. XV e XVI)* ».

Et haec satis.

L. Ruberto.

(1) Del resto, anche quaggiù, in Napoli, andiamo fieri di valorosi campioni della nuova storia letteraria, chi ponga mente al D' Ovidio medesimo e al Zumbini. I quali anzi han dato prova di saper vedere un po' meglio che non qualche altro.

PETRARCHAE BUCOLICA.

AEGLOGA PRIMA.

PARTENIAS.

ARGUMENTUM (1)

SUPER EGLOGA PRIMA.

Istius egloge que prima est in ordine titulus est parthenias quod nomen interpetratur omni vita probatus . Nam et Virgilius parthenias vocatus est qui in omni vita probatus in hac egloga primus et principalis pastor introducitur . potest praeterea dici quod egloga ista vocetur parthenias . Nam per totam inscripti collocutores disputant de theologia poesi, in qua poeta praecipuus introducitur david . Et poesi deorum gentilium . Uita vero humana ex actiua et contemplatiua constat . Introducuntur autem duo pastores, Monicus et Silvius . per Silvium ipse poeta hujus operis autor intelligi debet . eo quod diu siluam et solitudinem pro suo ocio incoluit . uel *siluius* a *silua* i. *a civitate* . Nam silua pro ciuitate per totum opus intelligi debet . Per Monicum frater Berardus (2) Certosiensis monachus ipsius siluij germanus . et dicitur monacus unam gérens curam s. dei contemplationem....

---

(1) Questo e i seguenti furono tratti dall' Hortis dal codice CCXXXII de' latini della biblioteca Estense di Modena. In capo ad essi è scritto così: .... *In Hristi nomine amen Incipiunt Epytomata francisci petrarce super suis bucolicis.*

(2) Il Codice di Donato e l' Anonimo laurenziano più rettamente leggono: *Gherardus.* (Nota dell' Hortis).

Sil. Monicae tramquillo solus tibi conditus antro
Et gregis et ruris potuisti spernere curas .
Ast ego dumosos colles silvasque pererro
Infelix . quis fata neget diversa gemellis?
Una fuit genitrix . at spes non una sepulcri .
Mo. Silvi quid quereris . cunctorum vera laborum
Ipse tibi causa es . quis te per devia cogit
Quis vel inaccessum tanto sudore cacumen
Montis adire iubet . vel per deserta vagari ?
Muscososque situ scopulos fontesque sonantes ?
Sil. Hei michi solus amor . sic me venerata benigne
Aspiciat spes nostra pales . dulcissimus olim
Parthenias michi iam puero cantare solebat
Hic ubi Benacus vitrea pulcerrimus aluo
Persimilem natum fundit sibi: venerat etas
Fortior . audebam nullo duce iam per opacum
Ire nemus . nec lustra feris habitata timebam
Mutatamque novo frangebam carmine vocem.

Varianti. — *Monicae. Monice*,: codici B., C. e D., ed edizione del Rossetti. Evidentemente il dittongo è un errore del copista; il quale ne commette parecchi, e taluni si vedono corretti nel codice stesso con carattere diverso.

Tramquillo. Tranquillo: codici B., C. e D., ed ed. Ross.

Et gregis et. Così legge anche il Rossetti. I codici B., C. e D. leggono solo: *et gregis.*

Quis fata neget diversa. Così anche i codici B., C. e D. Il Rossetti: *quis fata regit.* Più giusto il *regit*, chi pensi alla condizione di Silvio.

Cogit. Ross.: *cogit?* — Quanto ad ortografia il nostro codice non se ne dà troppo pensiero; ma, come dissi, l'intelligente lettore saprà rimediarci. Qui d'interrogativo potrebbe farsi anche a meno, chè ce n'è altri dopo.

Vitrea. Così anche i codici B., C. e D. Il Rossetti corregge: *vitreo.*

Mutatamque ecc. Cosi anche i codici B., C. e D. Il Ross. aggiunge.

Mutatamque novo fingebam carmine vocem.

Io accetto il verso; perchè, in sostanza, il Petrarca non rifuggiva dai bisticci:

Benacus. Il Ross. scrive: *Benachus*; ma scritto nell'un modo o nell'altro, il suono del c (succedaneo dell' originario K $=$ gr. $\varkappa$ $=$ *c* lat.) è sempre lo stesso. Ond'è che ne'latini si scambia il *c* col *ch: pulcer* e *pulcher* (pronunzia: *pulker).* Anche il nostro oscilla tra l'una e l'altra trascrizione della *c.* Ciò, forse, anzi che per ragione fonetica, per un'imitazione grafica.

Emulus . et fame dulcedine captus inani
Ecce peregrinis generosus pastor ab horis
Nescio qua de valle canens nec murmure nostro
Percussit flexitque animum . mox omnia cepi
Temnere . mox solis numeris et carmine pasci .
Paulatim crescebat amor . quid multa . canendo
Quod prius audieram didici . musisque coactis
Quo michi Parthenias biberet de fonte notaui
Nec minus est ideo cultus michi . magnus uterque
Dignus uterque coli . pulcra quoque dignus amica.
Hos ego cantantes sequor et divellere memet
Nescio . nec valeo mirorque quod horrida nondum
Silua . nec aerij ceperunt currere montes.
Verum ubi iam videor collectis viribus olim
Posse aliquid . soleo de vertice montis ad ymas

VAR. — *Aemulus*, *et* . Il Ross. toglie la virgola. Io non la torrei, dacchè *famae* non ha punto che fare con *aemulus.*

Captus. Così anche i cod. B., C. e D. Il Rossetti: *tactus.* Preferisco il *captus*, perchè il poeta dice d'esser fortemente e pienamente preso dal desiderio d'una fama. *Tactus* è troppo poco; e il *captus* fa bel contrasto con l'*inani.*

Inani. Così pure i cod. B., C. e D. Il Rossetti: *inanis.* Io preferisco *inani*, e di ciò già dissi la ragione discorrendo dell'egloga in parola.

Cepi. Il Ross. corregge: *coepi*, ed a ragione.

Quid multa. Ross.: *quid multa?* Il cod. B.: *quod* con un *id* soprascritto. Io leggerei *quod* intendendolo come congiunzione causale, e unirei *multa* con *canendo:* quasi che col molto cantare il poeta imparasse a cantare per bene. E così non ci sarebbe più quel *quid multa?* che pare spezzi il verso.

Biberet. Così anche il Rossetti. I codici B., C. e D.: *biberat.* Più elegante il congiuntivo e quindi la prima lezione.

Cantantes. Così pure i cod. B., C. e D. Il Ross. legge: *cantando*, comecchè tutte l'edizioni dicano: *cantantes.* A lui pare più giusto che canti lui il poeta anzi che Omero e Virgilio. Io in vece credo che cantino questi due. Che canti poi il poeta lo dice più giù: *michi saepe canenti.* Prima sta solo a sentire.

Aerij. Così anche il cod. B. I cod. C. e D.: *aerei;* e così anche il Ross.

Nescio. Il Ross. ha: *nec scio.* Preferirei questa 2.ª lezione, tanto perchè il *nec* è in correlazione con l'altro *nec* di *valeo.*

Ferre gradum valles . ibi fons mihi sepe canenti
Plaudit . et arentes respondent undique cautes .
Vox mea non ideo grata est mihi . carmina quamquam
Laudibus interdum tollant ad sydera nimphe .
Dum memini quid noster agat . quidve advena pastor
Uror . et in montes flammata mente revertor .
Sic eo . sic redeo . nitar si forte camene
Dulce aliquid dictare velint . quod collibus altis
Et mihi complaceat quod lucidus approbet ether .
Non rauce leve murmur aque nec cura nec ardor
Defuerint . si fata viam et mens tarda negant
Stat germane mori . nostrorum haec summa laborum.
Mo. O si forte queas durum hoc transcendere limen
Quid refugis turpesque casas et tuta pavescis
Ocia ? quid frontem obducis ? nemo antra coactus
Nostra petit . plures redeunt a limine frustra.
Sil. Non pauor hic animi fuerat si forsitan aures
Dulcibus assuetas . inamena silencia tangunt

Var. — *Quamquam.* Il Ross.: *quanquam.*

Ibi fons. Il Ross.: *ubi.*

Nimphe. Il Ross. corregge: *Nymphae,* e a ragione.

Nitar. Il cod. B. e il Ross.: *nitor.* Questa 2.ª lezione si accorderebbe meglio con gli altri presenti, *eo, redeo;* ma il *nitar* non è meno bello.

Quod lucidus. I codici B. e D. mancano del *quod.*

Defuerint. Il cod. D.: *defuerit.*

Negant. Così pure i cod. B. e D. Il Ross.: *negarit.* E la correzione del Rossetti è necessario accettarla; se no, l' esametro zoppica, voglio dire che manca d'una sillaba l' ultimo piede. Nè la correzione è strana; dacchè è molto probabile che il copista de' due segni *r* ed *i* tralasciando il punto, abbia formato un *n.* Anzi, o io m' inganno, sulle due asticine della *n* del *negant* del nostro codice c' è a caratteri più neri *ri.*

Ether. Il Ross.: *aether.* E d'ordinario il copista che forse scriveva a udita, non scrive i dittonghi.

Ocia. Così il Ross. ancora. Il cod. B.: *otia.*

Coactus. Così pure il Ross. I cod. B. e D.: *vocatus.*

Assuetas. Il cod. B. e il Ross. non mettono il punto.

Durum hoc trascendere. Il Ross. manca dell' *hoc.* Il quale *hoc* può anche restare, senza che il verso ne patisca; dacchè ei si sa che l' *m* si elide quando segue una vocale preceduta o non dall' *h.*

Miraris. natura quidem fit longior usus.
Mo. O iterum breve si mecum traducere tempus
Contingat. sileatque fragor. rerumque tumultus
Dulcius hic quanto media sub nocte uidebis
Psallere pastorem. reliquorum obliuia sensim
Ingeret ille tibi. non carmen inane negabis
Quod modo sollicitat quod te suspendit hiantem.
Sil. Quis queso aut quonam genitus sub sydere pastor
Hoc queat. audiui pastorum carmina mille.
Mille modos. quemquam nostris equare caueto.
Mo. Audisti quo monte duo fons unicus exit
Flumina. siue ubinam geminis ex fontibus unum
Flumen aquas. sacrumque capud cum nomine sumit.
Sil. Audiui ut quondam puer hispidus ille nitentis
Lauit apollineos, ad ripas gurgitis, artus.
Felices limphe que corpus tangere tanti
Promeruere dei. fluuius si vera loquuntur.
Per cinerum campos ultricibus incidit undis.

Var. — *Miraris.* Il cod. B. e il Ross. mettono l'interrogativo.

Natura ecc. Tanto per notare un fatto curioso, dirò che ne' tre codici napoletani questa sentenza viene additata dall' indice di una mano disegnatavi a bella posta; e così anche altre sentenze nelle egloghe seguenti

Sub. Così anche il Ross. Il cod. B.: *sed.*

Hiantem. Il Ross. ha *hiantem?* Mi pare inopportuno l' interrogativo; dirò anzi ch' è falso, dacchè *Monico*, a questo modo, affermerebbe a Silvio un fatto al quale Silvio non potrebbe assentire.

Exit. Il Rossetti e il cod. B.: *edit;* la quale ultima lezione è da preferirsi, chè l' *exit* è intransitivo e non può reggere *duo flumina.*

Ubinam. Così anche il Rossetti. Il cod. B. invece scrive così: *ubi . nam* e al disopra di *ubi* scrive *sit*. Secondo la lezione de' due primi, i versi 62, 63, 64 racchiudono un bisticcio; dacchè prima è *una sorgente* donde scaturiscono *due fiumi*, poi sono *due sorgenti* che formano *un fiume.* Il B., peggio, dà il secondo fatto come ragione del primo. Dall' imbroglio però ci toglie il Petrarca medesimo, il quale scrive al fratello che il bisticcio nasce dal perchè Monico, come rozzo villano, prima dice uno sproposito e poi lo corregge. Va dunque rifiutata la lezione del codice *B.*

Ad ripas. Il B. e il Ross.: *ad ripam.*

Per cinerum. Il cod. B. legge: *panerum*, e spiega *populorum.* Ma *panerum* dev' essere un errore del copista, il quale non avrà compreso che la p con l' asta tagliata da una lineetta, ne' codici vale per lo più *per* e delle due lettere *c ı* (senza punto) ha fatto un *a.*

Limphe. Così anche il cod. B. In vece il Rossetti: *Nymphae.*

Mo. Hunc igitur dulci mulcentem sydera cantu
Illa tulit tellus . licet experiare . iuuabit.
Sil. O ego noui hominem cives et menia parue
Sepe ierosolime memorat nec uertitur inde
Semper habet lacrimas et pectore raucus hanelat
Hi romam troiamque canunt et proelia regum
Quid dolor . et quid amor possit . quidve impetus ire
Nec non et triplicis sortitos numina regni
Expingunt totidem . varia sed imagine fratres
Sceptriferum summumque iouem facieque serena
Inde tridentiferum moderatoremque profundi
Ceruleumque comas medium . fuscumque minorem
Torua latus seruat coniunx aterque paludis
Nauita tartareae picaeas redit itque per undas .
Tergeminusque canis latrat . tum dura severis
Pensa trahunt manibus fixa sub lege sorores
Quin eciam stygias aeterna nocte tenebras
Anguicomasque simul furias . templumque forumque
Tum siluas et rura canunt atque arma uirosque
Et totum altisonis illustrant uersibus orbem .
Mo. Hic unum canit ore deum . quem turba deorum
Victa tremit . celum nutu qui temperat almum
Aethera qui librat liquidum . qui roris aceruos

Var. — *Hanelat.* Il Ross.: *anhelat;* e così va letto.

Quid amor possit. Il Ross.: *quid possit amor.* Preferirei la 1.ª lezione perchè è più bello spezzare il verso con una cesura πενθημιμερής, la quale non si ha nella lezione del Rossetti.

Quid dolor, ecc. Il B. e il Ross. aggiungono:

Quis fluctus ventosque regat, quis spiritus astra.

Varia sed imagine. Così anche il cod. B. Ma il Ross.: *varia sub.*

Coniunx. Il Ross.: *coniux.*

Et totum, ecc. Manca nel Rossetti.

Picaeas. Il Ross.: *piceas. Picaeas* non regge nè alla fonologia nè alla prosodia.

Quique niues spargit gelidas . et nube salubri
Elicit optatos herbis sitientibus imbres
Qui tonat . et trepidum rapidis quatit aera flammis
Tempora syderibus . qui dat sua semina terris
Qui pelagus fluitare iubet . consistere montes
Qui corpus mentemque dedit , quibus addidit artes
Innumeras . geminum cumulans ab origine munus
Qui vitae mortisque uices . quaeque optima fessos
Fert super astra, uiam docuit repetitque monendo .
Hunc meus ille canit neu raucum dixeris oro .
Vox solida est penetransque animum dulcore latenti
Jure igitur patrijs primus celebratus in aruis
Actigit et uestros saltus . lateque sonorum
Nomen habent quae rura padusque tibris et arnus
Que rhenus rodanusque secant queque abluit equor
Omnia iam resonant pastoris carmine nostri.
Sil. Experiar si fata uolent . nunc ire necesse est.
Mo. Quo precor . aut quis te stimulus quae cura perurget?
Sil. Urget amor musae quoniam modo litore in afrò
Sydereum juvenem genitumque a stirpe deorum
Fama refert magnis implentem pascua factĭs .
Te polypheme tuis iam intrauisse sub antris
Dicitur . et libycos siluis pepulisse leones

Var. — *Repetitque.* Cosi anche il Rossetti. Il cod. B. ha in vece: *respuitque.* — *Animum.* Il Ross.: *animos.*

Primus. Il Ross.: *primum.*

Celebratus. Cosi anche il Ross. Il cod. B.: *celebratur.*

Actigit. Codice B. *actigit.* Il Ross.: *attigit.*

Vestros. Cosi anche il Ross. Il B. in vece: *nostros;* più giustamente, prima perchè Monico che parla a Silvio, in seconda persona, avrebbe detto *tuos*, non *vestros;* poi perchè Monico vuol dire che non solo nella patria sua, ma da per tutto e quindi anche nel monastero dove egli sta, Davide è noto. E quali sarebbero i campi di Silvio, posto che il Petrarca avesse scritto *vestros saltus?* L'Italia certamente non potrebb' essere, che ad essa allude in seguito. — *Padusque.* Il Ross. più giusto: *Padus*, *quae.*

Afro. Il Rossetti: *aphro.* — *Litore.* Il Ross.: *littore.*

Intravisse. Il Ross.: *vi stravisse.* — *A stirpe.* Il Ross.: *ex stirpe.*

Lustraque submissis audax incendere flammis.
Hunc simul italidesque nurus puerique senesque
Attoniti aduerso certatim a litore laudant.
Carmine fama sacro caret hactenus. et sua virtus
Proemia deposcit. pauitans ego carmina cepi
Texere. tentabo ingenium. vox forte sequetur
Orphea. promeritumque modulabor arundine parua.
Mo. I. sospes. variosque uie circumspice casus.

VAR. — *Attoniti.* Il cod. B. *actoniti.*

Et sua virtus. Così anche il Rossetti. Il codice B. in vece ha: *et sua virens.*

A litore. Il Ross.: *a littore.*

Promeritumque. Il Ross.: *promeritum.* Ed anche a me pare che il *que* sia un di più, anzi falso, posto com' è innanzi a due altre brevi *mo-do* (v v).





Stanford University Libraries
3 6105 124 448 312

PQ
454
R8

Stanford University Libraries
Stanford, California

Return this book on or before date due.

